

5 / 2008

NUMERO 5 - dicembre 2008 / kislew 5769

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
<b>Prima pagina</b>	<b><u>Un'appartenenza forte</u></b>	<i>Anna Foa</i>
	<b><u>Uno sguardo sulle elezioni americane</u></b>	<i>Laura e Bruno Contini</i>
	Tre problemi <b><u>Giorno della memoria</u></b>	<i>Stefano Levi Della Torre</i>
<b>Giorno della memoria</b>	<b><u>I pericoli dell'antishoacentrismo</u></b>	<i>Anna Segre</i>
<b>Vittorio Foa</b>	<b><u>L'impegno politico</u></b>	<i>Silvana Calvo</i>
	<b><u>Alcuni ricordi e un nonno rabbino</u></b>	<i>Giulio Disegni</i>
<b>Iran</b>	<b><u>Non c'è più tempo</u></b>	<i>Emanuele Ottolenghi</i>
	<b><u>Taccuino israeliano</u></b>	<i>Reuven Ravenna</i>

<b>Israele</b>	<b><u>Le prossime elezioni</u></b>	<i>Gustavo Jona</i>
	<b><u>Elezioni a febbraio</u></b>	<i>Israel De Benedetti</i>
	<b>Moked autunnale</b> <b><u>Alla ricerca di Israele</u></b>	<i>David Sorani</i>
	<b>Tre racconti di Israel De Benedetti</b> <b><u>Israele, dopo</u></b>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<b>Sternhell</b> <b><u>Silenzio, perché?</u></b>	<i>Francesco Germinario e Pier Paolo Poggio</i>
	<b><u>Il Com.It.Es. d'Israele compie quattro anni</u></b>	<i>L'ufficio Stampa del Com.It.Es. d'Israele</i>
<b>Ricordi</b>	<b><u>Giacobbe Enrico Valabrega</u></b>	<i>Giuseppe Goria</i>
<b>Lettere</b>	<b><u>Torino</u></b>	<i>Emanuel Segre Amar, Paolo Valabrega, Irene e Beppe Segre</i>
	<b><u>Shofar Chamorim</u></b>	<i>Claudio Canarutto, Giorgio Ajò e Jochanan Di Castro</i>
	<b><u>Matilde Cassin Varadi</u></b>	<i>Alisa Varadi Benabu</i>
<b>Memoria</b>	<b><u>A Saluzzo, pietre che fanno inciampare</u></b>	<i>Beppe Segre</i>
	<b><u>Avvocati ebrei a Torino tra il 1938 e il 1941</u></b>	<i>Paola De Benedetti</i>
	<b><u>Vercelli ricorda Rav Gustavo Calò</u></b>	<i>Alda Segre</i>
<b>Monumenti</b>	<b><u>I luoghi della memoria</u></b>	<i>David Rini</i>
<b>Scuola</b>	<b><u>Una battaglia di simboli</u></b>	<i>Anna Segre</i>
	<b><u>Quanti amici della Scuola Ebraica di Torino</u></b>	<i>Giulio Disegni</i>
<b>Solo Dieci</b>	<b><u>Vieni o amico</u></b>	<i>Beppe Segre</i>
<b>Quattro Gatti</b>	<b><u>Gatti e conversioni</u></b>	<i>Gilberto Bosco</i>
<b>Libri</b>	<b><u>Rassegna</u></b>	<i>a cura di: Enrico Bosco (e), Silvana Momigliano Mustari (s) e Lia Montel Tagliacozzo (l)</i>
<b>Notizie</b>		



# *Prima pagina*

## Un'appartenenza forte

di Anna Foa

Quando Ha Keillah mi ha chiesto un contributo sul rapporto di mio padre con l'ebraismo, ho avuto un primo moto di stupore. Mi sembrava di non essere in quanto sua figlia la persona più adatta a parlarne, proprio per la mancanza di distanza che mi deriva da questo intreccio tra dimensione pubblica e privata. Ho poi dovuto convenire di avere effettivamente qualcosa da dire, perché era un tema che nelle conversazioni fra me e mio padre era tornato frequente, in fasi diverse della vita. Ma prendete queste righe come una pura testimonianza, che non vuole né può assurgere al livello di una riflessione. E perdonate se per ricordare il suo ebraismo nell'unico modo che posso, cioè attraverso le mie percezioni, finisco per parlare troppo spesso del mio modo di essere ebrea.

Nipote di rabbino, mio padre ha vissuto i suoi primi anni in una moderata osservanza della tradizione, voluta più da suo padre che da sua madre, Lelia Della Torre, ironica e lontana dalla religione. Non penso che mio padre abbia mai creduto in Dio, neppure da piccolo, e so dai racconti famigliari che il suo Bar Mitzwah ha coinciso con l'abbandono della tradizione. Il suo rapporto con la tradizione religiosa è stato complesso e anche conflittuale. Quando ci fu a Torino il funerale di mio nonno, richiesto di recitare il kaddish rispose di "non essere preparato". Eppure, alcuni anni prima aveva chiesto a mio nonno di dare a me e a miei fratelli Renzo e Bettina la sua benedizione a Shabbath, quando eravamo da lui. Ricordo ancora con emozione le mani congiunte di mio nonno sul mio capo, ma allora ignoravo che fosse stata una sua richiesta. Più recentemente, dopo la mia conversione all'ebraismo, venne per alcuni anni, finché si muoveva facilmente, ai miei Sedarim di

Pasqua e di Rosh ha Shanah, al tempo stesso intrigato e conflittuale. Temette che io diventassi un'osservante, e trasse un sospiro di sollievo quando capì che non era così. In realtà, nonostante i conflitti, il mio ebraismo derivò molto da lui, da quella che ho sempre percepito in lui come una saldissima identità ebraica.

Fin da bambina, l'essere ebrea mi è parsa infatti una condizione naturale, una porzione fondamentale di me: appartenevo ad una minoranza, con una storia ricca e particolare, e non mancavo di esserne fiera. Questa percezione di me, anche se mi derivava dalla parte ebraica della famiglia, non trovava nessuna contrapposizione nella parte non ebraica, che era sì "non ebrea", ma non era neppure cattolica (mia madre, Lisa Giua, non era stata nemmeno battezzata, da due genitori, Michele e Clara, socialisti e distanti da ogni religione) e che non ha mai considerato l'essere ebreo come un marchio di diversità. Credo che questa formazione abbia contribuito a rendere il mio "meticciano" armonico e abbia facilitato la mia identificazione ebraica: un'armonia che è stata rotta solo, decenni dopo, dalla improvvisa consapevolezza, quando ho preso a leggere e a studiare, che la parte ebraica di me, quella paterna, non era sufficiente, anzi era per il rabbinato del tutto inutile. Quel mio sentirmi ebrea pur senza esserlo, in cui riproponevo l'ebraismo di mio padre, che lui sì aveva tutti i crismi per esserlo, era qualcosa che allora non sapevo bene cosa fosse, di cui ignoravo norme e pratiche religiose, e di cui ignoravo perfino i rapporti con il mondo più ampio in cui vivevo e che era il mio. Era però quanto mio padre allora mi trasmetteva, e che vivevo come una condizione naturale. Oggi potrei definirla un'armoniosa assimilazione.

L'essere ebreo di mio padre era un dato di fatto: un ebreo impegnato nel percorso politico della ricostruzione dell'Italia, e non in quello comunitario, un ebreo assolutamente non credente e laico, "assimilato", ma sempre e intensamente ebreo. I racconti famigliari, i libri che circolavano per casa, il disprezzo per la scelta della conversione attuata da

altri, e mai nella nostra famiglia, la stessa domanda frequente di mio padre quando gli parlavamo di qualche amichetto o amichetta, "sono ebrei?", tutto in casa sottolineava un'appartenenza forte. Un ebraismo senza religione, vissuto nella Torino del dopoguerra, in un contesto ebraico-antifascista che lo garantiva e avallava dall'esterno. Ma quanta parte aveva in questo modo di essere e sentirsi ebrei la persecuzione, la Shoah? Non ho la sensazione che allora ne avesse molta. Certo, negli scaffali di casa c'erano tutte le memorie della deportazione. Ma ciò che definiva allora l'ebraismo di mio padre, e quello dei parenti ed amici intorno a noi, almeno nella mia percezione di allora, non era tanto la persecuzione, quanto l'appartenenza ad una minoranza. Le storie famigliari sulle fughe, i nascondimenti dei miei nonni, erano un elemento importante ma non esclusivo del quadro. La persecuzione, inoltre, saldava in me la percezione ebraica con quella antifascista: mio padre era stato condannato dal Tribunale speciale come antifascista, non come ebreo, come provava il fatto che fosse stato insieme a lui condannato alla stessa detenzione anche mio nonno, Michele Giua. E se i miei nonni Foa avevano dovuto vivere sotto falso nome perché ebrei, quelli Giua lo avevano dovuto fare perché antifascisti. Da mio padre appresi immediatamente a vivere senza conflitto quelle due parti della nostra identità.

Altra cosa fu, quando dopo il 1950 venimmo a Roma, l'ambiente romano e il modo in cui noi "ebrei" torinesi ci inserimmo in esso. Nella scuola non si parlava né di sterminio degli ebrei né di antifascismo. Anche allora, vissi commiste le due appartenenze, antifascista ed ebraica, ma ora, a differenza che nei primi anni torinesi, in contrasto netto con l'ambiente circostante, come un marchio di diversità. Una diversità che nei miei ricordi mio padre non soltanto non attenuava, ma mi invitava ad assumere con orgoglio. Nessun contatto avevamo con la Comunità romana, naturalmente. Eppure, l'anno scorso, non senza una mia qualche sorpresa, mio padre accolse con grande gioia, lui, l'ebreo assimilato, la proposta di Leone Paserman di conferirgli l'appartenenza onoraria alla Comunità Ebraica romana. Era

vecchissimo ed emozionato nella sua casa di Roma, alla presenza di Riccardo Di Segni, Leone Paserman, Riccardo Pacifici e tanti altri.

Dopo i primi ricordi d'infanzia, l'ebraismo non assume rilievo nella mia memoria familiare per molti anni. Questo non vuol dire che non ci fosse, era semplicemente un dato scontato. Eppure, in quegli anni si stava costruendo la memoria della Shoah, ed Israele era divenuta per gli ebrei un saldo pilastro identitario. La mia famiglia era stata estranea al sionismo sin dai tempi del mio bisnonno, il rabbino capo di Torino Giuseppe Foa, e non lo aveva recuperato nel dopoguerra, come invece accadde a molta parte del mondo ebraico italiano. Estraneo, e in alcuni momenti di militanza di estrema sinistra anche ostile al sionismo, fu mio padre, ma essenzialmente perché vi vedeva un nazionalismo simile agli altri nazionalismi di cui aveva vissuto le mortali conseguenze. E questo resta vero in generale, anche se ci sono nella mia memoria piccoli flash di attenzione familiare per il nuovo paese degli ebrei e, più tardi, preoccupazioni per il rischio che Israele correva nei conflitti. Per mio padre - non ho dubbi perché poi ne abbiamo lungamente parlato - la preoccupazione dominante era che gli ebrei rinunciassero al loro universalismo per un nazionalismo basato sull'uso della forza, insomma che si attenuasse quella tensione morale, frutto della storia non dell'elezione divina, che ci distingueva nel mondo.

Molti anni dopo, la mia conversione, accompagnata da non poche letture e studi, e insieme il mio volgermi, nel mio mestiere di storico, verso la storia degli ebrei, furono occasione di molti scambi di idee fra me e mio padre, di discussioni, contrasti, condivisioni di letture e interpretazioni. In questi ultimi anni, in cui la sua progressiva cecità rendeva necessario leggergli libri e giornali, questo dialogo divenne per forza di cose più stretto. Negli anni Novanta, quando io passavo una parte del mio tempo in Israele, venne a trovarmi: era la prima volta che veniva nel paese, e ne fu molto colpito. I temi della politica israeliana non mancavano mai di sollecitarlo,

di incuriosirlo. Conosceva volentieri i miei amici israeliani e con loro era attento e pieno di curiosità e domande, mai aggressivo, anche quando, a volte, non si ritrovava nel loro modo di pensare. Il suo grande amore era la Diaspora, la condizione diasporica.

Ma ciò che gli premeva di più, in questi anni, era, io credo, definire di fronte a se stesso, e forse anche nel dialogo che aveva con me, questa sua identità ebraica, che aveva smesso probabilmente di apparirgli scontata ed ovvia, in un mondo ormai mutato, in cui la memoria della Shoah era divenuta onnipresente e la diaspora gli appariva sempre più debole di fronte all'egemonia di Israele. Quando fu decisa la Giornata della Memoria, ebbe molti dubbi sull'istituzionalizzazione della memoria che poteva comportare. Io ero molto più favorevole, e ne discutemmo, ma recentemente ho molto ripensato ai suoi dubbi. Negli ultimi due o tre anni, gli lessi pezzo per pezzo, man mano che lo scrivevo, il mio libro sulla storia degli ebrei nel Novecento, che non ha fatto in tempo a veder pubblicato. Fu occasione di discorsi intensi fra noi, in cui l'età lo portava spesso ad emozionarsi, ma in cui le sue critiche erano sempre attente e razionali. A dicembre scorso, gli lessi un pezzo sugli "ebrei senza Dio", e una citazione di Freud che vi avevo inserito, tratta dalla sua prefazione all'edizione ebraica del 1930 di *Totem e tabù*, e che lo entusiasmò, tanto che l'ho letta al suo funerale, alla CGIL: *"Nessun lettore di questo libro troverà facile mettersi nella posizione emotiva di un autore che ignora la lingua delle Sacre Scritture, che è completamente estraniato dalla religione dei suoi padri, come da tutte le altre religioni, e che non riesce a condividere gli ideali nazionalisti, ma che non ha mai ripudiato il suo popolo, che sente di essere nella sua essenza un ebreo e che non desidera cambiare questa sua natura. Se gli si ponesse la domanda: "Ma se avete abbandonato tutte queste caratteristiche comuni dei vostri compatrioti, cosa resta in voi di ebraico?" egli risponderebbe: "Moltissimo, probabilmente l'essenziale." Non potrebbe per ora esprimere a parole questo essenziale. Ma un giorno o l'altro, sicuramente, esso*



*diventerà accessibile alla nostra scienza."* In questa frase di Freud mio padre si ritrovò appieno, e ne riparlò più volte. Diceva che quella frase esprimeva con parole esatte quello che lui aveva sempre pensato ma mai definito con altrettanta chiarezza, il suo essere ebreo.

Anna Foa



# *Prima pagina*

## Uno sguardo sulle elezioni americane

di Laura e Bruno Contini

Questa volta non c'è stato bisogno del voto determinante degli ebrei per assicurare la vittoria di Obama alle elezioni presidenziali del 4 novembre. Il trionfo di Obama è andato oltre le aspettative più ottimistiche dei suoi sostenitori, con il 75% del voto ebraico a suo favore. L'apporto ebraico era stato determinante in quasi tutte le occasioni che avevano visto il candidato democratico prevalere per pochi voti, ultima la rielezione per il secondo mandato di Clinton nel 1996.

L'elettorato ebraico, in larga maggioranza, è sempre stato di sicura fede democratica. All'inizio del secolo gli ebrei erano ancora tra i proletari d'America, artigiani, piccoli commercianti, operai, molto presenti nei sindacati. Dopo la Grande Crisi del '29, il New Deal di Roosevelt ne ha ulteriormente rafforzato la lealtà democratica. D'altro canto, gli ebrei continuavano a restare esclusi dall'"establishment" anche quando non erano più i soldi che mancavano. Negli anni Sessanta vene affatto sottili di antisemitismo erano comuni nei circoli bene di tutta l'America protestante. I cartelli "reserved" campeggiavano all'entrata di molti locali esclusivi, yacht clubs, ecc. ("reserved" voleva dire niente neri, niente ebrei, e, per la verità, anche pochi cattolici). Nelle migliori Università vigevano quote che limitavano l'accesso agli ebrei nelle facoltà di legge e di medicina - non era necessario estenderle ai neri - anche quando negli istituti di ricerca più prestigiosi del paese gli scienziati ebrei erano già in netta maggioranza. Fino dall'inizio gli ebrei americani erano stati tra i più fedeli sostenitori dei diritti civili dei neri, anche per l'opinione della componente "liberal", assai più numerosa tra gli ebrei che tra tutti gli altri gruppi

religiosi. Di fatto, su molte questioni politiche e sociali, si era formata una solida alleanza tra l'opinione pubblica ebraica e quella nera che ha avuto il suo apice negli anni Sessanta. L'allineamento tra ebrei e neri comincia a incrinarsi negli anni Settanta, con la radicalizzazione di parti del movimento nero, l'inizio del proselitismo musulmano tra i neri d'America, le esplosioni di violenza nei ghetti neri, l'appoggio della parte politicizzata alla causa palestinese. E col venire meno di questa alleanza riemergono diffidenze e pregiudizi di tipo razziale che avrebbero potuto avere conseguenze anche nelle ultime elezioni .

Fino alla Convention democratica che ha scelto Obama come candidato alla presidenza, molti anziani ebrei sostenevano la candidatura di Hillary Clinton. Dopo l'esito della Convention pochi si dicevano disposti ad appoggiare il simpatico, ma poco affidabile "schwartzie". Uno dei cavalli di battaglia della campagna elettorale di Hillary era l'estensione di Medicare a categorie di anziani con meno di 65 anni. Medicare, creata sotto la Presidenza Johnson nel 1965, è un'agenzia federale che assicura l'assistenza sanitaria degli ultra-sessantacinquenni. La riforma sostenuta dalla Clinton avrebbe un enorme impatto sullo stato sociale: oggi il 40% degli americani è privo di copertura sanitaria, se non quella assai modesta fornita dalle "public clinics" a cui si rivolgono, per mancanza d'altro, i poveracci e gli immigrati clandestini. Tutti gli anziani tra i 55 e i 65 anni, piccola e media borghesia, che non si sono potuti permettere i costosi piani assicurativi privati (Blue Cross, Kaiser, ecc.) durante la carriera lavorativa contavano (e contano tuttora) sul potenziamento di Medicare.

Solo poche settimane prima della giornata elettorale le indagini sulle preferenze davano Obama e Mc Cain molto vicini, e il timore di una nuova presidenza repubblicana (se pure diversa da quella disastrosa di Bush) era diffuso. I temi della campagna elettorale repubblicana puntavano tutto sulla inesperienza di Obama. Alcuni, particolarmente tendenziosi, erano rivolti a conquistare il favore degli ebrei facendo leva sui sentimenti antisemiti delle comunità afro-

americane e diffondendo voci sulle origini musulmane di Obama, la sua posizione favorevole ai palestinesi nel conflitto medio-orientale, una pretesa disponibilità a non confrontarsi con l'Iran, le amicizie pericolose, l'affinità tra le idee di Obama e quelle di autorevoli esponenti afro-americani, dal Rev. Jesse Jackson agli estremisti musulmani come il Rev. Louis Farrakhan. Ciò nonostante, due mesi prima della giornata elettorale, due terzi dell'elettorato ebraico era dato a favore di Obama, contro un terzo favorevole a Mc Cain. Un'indagine dell'American Jewish Committee rivelava però notevoli differenze tra le comunità ebraiche: mentre il 60% dei conservative, dei reform e di coloro senza appartenenze specifiche non aveva dubbi sul proprio voto a favore di Obama, solo il 13% degli ortodossi esprimeva le stesse posizioni. La stessa indagine chiedeva agli ebrei di esprimere una graduatoria su varie questioni di importanza nelle loro scelte elettorali: Israele si trovava all'ottavo posto su quindici questioni, mentre era menzionato ai primi posti solo dagli intervistati che si dichiaravano decisamente pro-Mc Cain. Questo atteggiamento trovava conferma anche nelle preferenze espresse in Israele non solo tra cittadini di origine americana: due terzi a favore di Mc Cain contro un terzo a favore di Obama. Molti rabbini, non solo i numerosi aderenti al gruppo "Rabbis for Obama", esprimevano preoccupazioni sulla presenza di posizioni razziste nelle loro congregazioni: a Chicago, tali posizioni trovavano qualche spiegazione nel fatto che alcuni proprietari ebrei avevano avuto i loro negozi bruciati nel corso delle violenze nei ghetti neri degli anni Sessanta.

Il caso della Florida, uno degli stati chiave per la vittoria nelle presidenziali, è significativo: gli ebrei sono 700 mila, moltissimi anziani pensionati, e la loro defezione avrebbe posto una seria ipoteca sull'esito elettorale in quello Stato. Sulle ali della preoccupazione che questo atteggiamento destava in molti giovani ebrei, è nato il Great Schlep (la Grande Spinta), una geniale trovata mediatico-televisiva dei "Jewish Grandchildren for Obama" intesa a creare una mobilitazione di nipoti verso la Florida per convincere i propri nonni (bubbes and zaikes) a

votare per Barack. Il programma, intelligente e esilarante, è stato visto da 15 milioni di americani, ed ha raccolto 24 mila giovani in partenza da tutti gli Stati dell'Unione per la Florida nelle settimane precedenti le elezioni. Molti nonni si sono detti "OK sonny, if you've made it all the way to convince me, you may have a good point" ("vabbè ragazzi, se avete fatto tutta questa strada per convincermi, forse avete ragione"). Dopo di che anche in Florida Obama è uscito vincitore di stretta misura. Cosa che, forse, non sarebbe avvenuto senza il Great Schlep.

Infine, un'annotazione di tipo "familiare". La sera delle elezioni noi eravamo a casa di tre cugini Contini che abitano vicino a San Francisco: le lacrime di gioia delle cugine all'annuncio della vittoria di Obama erano commoventi - i cugini uomini e i sottoscritti non piangevano, ma condividevano con canti e bevute di vino. Non solo per la speranza di cambiamento che porta Obama per le sorti degli Stati Uniti (e del mondo intero), ma anche per il fatto in sé stesso straordinario: un nero alla presidenza degli Stati Uniti - il diritto al voto di tutti i cittadini americani di pelle nera, indipendentemente da censo e istruzione, è stato sancito solo nel 1965 - è un messaggio di maturità democratica che non ha risvolti altrove nel mondo. Auguriamoci che alle speranze seguano i fatti, anche se le difficoltà che si presentano al neo-Presidente Obama, dall'economia a rotoli, al disastro in Iraq e in Afghanistan, fanno tremare i polsi.

**Laura e Bruno Contini**



# *Prima pagina*

## **Tre problemi**

### **Giorno della memoria**

di Stefano Levi Della Torre

La "Giornata della memoria" non può seguire un corso lineare. Mentre si estingue la generazione dei testimoni, cambiano gli interlocutori, la loro ricezione e le loro domande. Ci rivolgiamo soprattutto ai giovani, alle scuole, e con l'immigrazione cambiano la composizione culturale, le mentalità e le sensibilità delle società europee. Si infiammano i rapporti tra maggioranze e minoranze, e le rispettive pretese identitarie entrano in competizione. La stessa integrazione degli ebrei, già tradita dalle persecuzioni del xx secolo, si misura ora coi problemi dell'integrazione di altri gruppi e di altre comunità. Le memorie competono con le memorie, e lo statuto di "vittima", che è andato crescendo di peso nell'immaginario simbolico, è sempre più conteso per la sua valenza identitaria e politica.

#### **1. Memoria e globalizzazione.**

Lo sguardo spontaneamente eurocentrico con cui leggiamo Auschwitz è un ostacolo crescente alla comunicazione della memoria a chi viene da altre storie, da altre geografie, da altre tragedie. Ciò persino in ambito ebraico: per gli ebrei provenienti dall'Iran, o dalla Libia, o dalla Turchia, Auschwitz ha una risonanza diversa che per gli ebrei d'Europa. A maggior ragione ciò avviene per i non ebrei. Sempre più Auschwitz si espone al confronto con altri contesti, altri stermini, altri genocidi, nello spazio e nel tempo.

Il concetto di unicità della Shoà è scosso dalle associazioni di idee e di immagini degli interlocutori, che sanno di altre stragi, o ne fuggono. È d'altra parte

un concetto già viziato quando chiuda la Shoà in se stessa, specie a sé ed esclusiva, muta all'insegnamento se autoreferenziale, autistica, restia a misurarsi con altre tragedie (sia pure minori) del mondo. Più fecondo il motto di Primo Levi, implicita critica dell'unicità esclusiva: *È successo, dunque può di nuovo succedere*. E infatti, se non adesso per noi, per altri. Più che un fatto unico, la Shoà è il culmine di una catena senza fine. Questo è il paesaggio che dobbiamo mostrare, per ribaltare la competizione tra le vittime in solidarietà e reciproco riconoscimento tra le vittime.

## **2. Il nazismo come "questione ebraica"**

La memoria dello sterminio nazista tende a specificarsi sempre più come "memoria ebraica", e la Shoà sempre più si presenta come metonimia del Nazismo, la parte per il tutto, riassunto esauriente che oscura nel suo orrore estremo ogni altro aspetto: l'aggressione e la guerra, la re-introduzione in Europa dello schiavismo di massa (tema attualissimo), la strage di milioni di oppositori politici, civili e militari...

La Shoà, in quanto crimine contro gli ebrei, votati con gli zingari non allo sterminio ma propriamente al genocidio, tende ad oscurare nella sua specificità ebraica il suo stesso carattere di crimine contro l'umanità. (Recentemente, un assessore ben intenzionato di Rieti adottò per una meritoria campagna per l'occupazione il motto *Il lavoro rende liberi*, che gli suonava bene e del quale non ricordava la storia: fu chiesta scusa agli ebrei, non all'umanità). È come se gli ebrei, per "quota di maggioranza", avessero assunto l'esclusiva di Auschwitz, e Auschwitz fosse diventato il monumento al narcisismo dolente degli ebrei; è come se agli ebrei, per il prestigio simbolico (cristico?) di vittime designate, fosse conferito il *privilegio* di giudici della storia. Ma il privilegio è un'arma a doppio taglio, funesta per gli ebrei, come la storia insegna.

Il termine Shoà, assunto a metonimia dei crimini nazisti, rischia di far del Nazismo una questione ebraica, a cui gli altri possono assistere magari con

partecipazione, ma dall'esterno, da spettatori. E in definitiva come giudici terzi tra ebrei e nazisti.

### **3. Vittime e carnefici: la giornata**

#### **della memoria come tribunale della storia.**

*Perché il mondo conosca se stesso* ( Primo Levi): giustamente la memoria della persecuzione e dello sterminio vuole essere un insegnamento sul prodursi di un male storico. Ma in forma più o meno esplicita parla anche del bene, quanto meno dei principi elementari (non uccidere, non fare ad altri...ecc.) che hanno ispirato chi allora salvò delle vite e che stanno alla base del nostro giudizio di condanna dei crimini nazisti.

Ora, una domanda inevitabile e sempre più diffusa nel cuore e sulla bocca degli interlocutori è, come è noto, questa: come mai nel conflitto israeliano-palestinese (ora anche libanese) le vittime sono diventate carnefici?

A parte ogni analisi storica e politica di un conflitto asimmetrico ma non unilaterale, dei diritti e dei torti reciproci, ecc, a questa domanda è consuetudine rispondere ( in forma indignata o dialogante) secondo il registro del male: la violenza (o, per chi preferisce, gli "abusi di legittima difesa") che Israele esercita nei territori occupati non è confrontabile con Auschwitz: si utilizza, così, l'incommensurabile per aggirare in realtà la domanda. La quale ha un'altra faccia, meno esplicita, che si muove sul registro del bene, dove i criteri non sono messi alla prova dell'estremo, ma della dignità elementare: come applicate a ciò che riguarda voi quei principi semplici, in base ai quali giudicate ciò che è male?

È una domanda a cui sempre meno si potrà sfuggire. In virtù di Israele che ha conferito all'essere ebrei anche una responsabilità politica che inevitabilmente si espone al giudizio, sempre meno gli ebrei potranno valersi del prestigio morale e simbolico delle vittime innocenti. E la "Giornata della memoria", per la sua stessa natura di momento non solo informativo ma



anche giudicante, si ritorcerà da giudizio su altri a giudizio anche sugli ebrei.

Se non saremo all'altezza di rispondere adeguatamente alla domanda su vittime/carnefici, essa rifluirà sul passato modificando come un revisionismo diffuso e interiore la percezione stessa di ciò che è stato. E se il Nazismo verrà riassunto come "questione ebraica", la Shoà si ridurrà a un corto circuito, a un "regolamento di conti" tra ebrei e nazisti a cui "gli altri" potranno assistere con il sollievo di un'estraneità a entrambe le parti, con la presunzione della propria innocenza e con la tranquilla coscienza di giudici terzi.

**Stefano Levi Della Torre**



# *Giorno della memoria*

## I pericoli dell'antishoacentrismo

di Anna Segre

La memoria della Shoà ha assunto un peso eccessivo nella vita e nella cultura ebraica di oggi? È un dubbio che si sente sollevare spesso, soprattutto nelle vicinanze della giornata della memoria. Qualcuno parla di *shoacentrismo*. Occorre però domandarsi se l'*antishoacentrismo* non sia altrettanto pericoloso.

Quando qualcuno al di fuori del mondo ebraico afferma che si parla troppo di Shoà, le nostre antenne si drizzano immediatamente e sentiamo puzza di revisionismo, se non di negazionismo. E non del tutto a torto, perché chi nega la centralità della Shoà nella storia contemporanea probabilmente non ne riconosce le peculiarità e ne ridimensiona la portata. Ma, allora, perché questa sottovalutazione non ci appare altrettanto pericolosa quando si manifesta all'interno del mondo ebraico?

Ci sono vari generi di antishoacentrismo. Ai tempi della nascita dello stato di Israele si voleva creare un nuovo tipo di ebreo, forte, padrone del proprio destino, alternativo all'ebreo della diaspora e alla sua (supposta) passività; si voleva voltare pagina e creare un mondo nuovo, e per questo di Shoà non si parlava volentieri. Potremmo definirlo un antishoacentrismo politico.

Oggi apparentemente accade il contrario: la Shoà è diventata la chiave di lettura della storia ebraica in ogni luogo ed epoca: secondo questa visione gli ebrei sono sempre stati perseguitati e sempre lo saranno, quindi non devono mai fidarsi di nessuno, non devono mai scendere a compromessi e devono basarsi solo sulle proprie forze. La Shoà viene tirata in ballo in continuazione, i riferimenti si sprecano e si paragona ad Hitler chiunque capiti a tiro, compresi gli

stessi dirigenti dello stato di Israele. Ma questo non è parlare troppo di Shoà, è parlarne a sproposito; è una cosa del tutto diversa, forse addirittura opposta: chi parla a sproposito difficilmente sa troppo; molto probabilmente non sa o sa poco. Spesso si ritiene che l'eccessiva insistenza sulla Shoà porti gli ebrei, e in particolare gli israeliani, a sentirsi in diritto di fare qualunque cosa. Siamo sicuri, però, che questo accada davvero perché si parla troppo di Shoà e non perché se ne parla troppo poco? Siamo sicuri che chi parla di metodi nazisti riferendosi, per esempio, all'evacuazione dei coloni da Gaza abbia le idee chiare su cosa fossero davvero i metodi nazisti? Non viene il sospetto che questi paragoni derivino non da un eccesso di informazione, ma, anzi, da un'informazione troppo vaga, confusa e superficiale? E non si può legittimamente sperare che il vizio di citare la Shoà a sproposito possa essere curato con un bombardamento assiduo di immagini e testimonianze che costringano a ricordare in ogni istante cosa è stata *davvero* la Shoà?

Il sospetto mi sembra legittimo perché gli ambienti da cui questi paragoni provengono non sono quelli in cui la Shoà si studia di più, ma forse proprio quelli in cui se ne parla di meno, come il mondo religioso, nel cui ambito si dà poco peso alla storia. E questo ci porta all'altro tipo di antishoacentrismo che vorrei analizzare, quello di natura culturale-religiosa.

Questo secondo genere è più insidioso perché in apparenza è assolutamente giustificabile e sensato: l'ebraismo non è solo la memoria della Shoà; parlare troppo di Shoà, darsi da fare per la giornata della memoria, sottrae alle comunità e ai singoli energie preziose, che potrebbero essere utilizzate nello studio e nell'approfondimento culturale.

In alcuni casi può essere vero, ma in altri mi sembra profondamente ingeneroso: quanti testimoni che sono chiamati nelle scuole non preferirebbero starsene nella propria comunità a sentire una bella lezione di Torà o a fare un bel dibattito culturale piuttosto che andare ad affrontare platee di giovani non sempre benevoli, rievocando ricordi dolorosi? Quanti dirigenti di comunità non preferirebbero organizzare una cena

di Shabbat o una bella giornata di festa piuttosto che dover rispondere a continue chiamate, cercare testimoni da mandare di qua e di là, organizzare convegni su temi tutt'altro che piacevoli? Altro che utilizzare la Shoà come sostituto della propria cultura ebraica. Molti farebbero volentieri a meno di tutto questo, ma lo sentono come un dovere, che poi è anche una mitzvà: *ricordati di quello che ti ha fatto Amalek*. Non possiamo eliminare la Shoà o cancellarne gli effetti semplicemente smettendo di parlarne. Saremmo tutti molto più contenti se non fosse accaduto, ma è accaduto. Magari potessimo dedicare tutte le nostre energie allo studio dell'ebraismo senza doverci preoccupare della memoria! Magari ci fossero ancora tra noi i rabbini e i pensatori che sono stati uccisi nei campi di sterminio, o almeno i loro allievi! Magari potessimo leggere e studiare i testi che avrebbero potuto scrivere negli anni successivi! Non possiamo eliminare il danno che è stato inferto alla cultura ebraica facendo finta che la cultura ebraica sia sempre la stessa e non si sia impoverita con l'uccisione in pochi anni di un terzo degli ebrei.

C'è qualcosa di strano nell'antishoacentrismo religioso, perché il mondo religioso è sicuramente quello che ha subito la maggiore devastazione e probabilmente conta il maggior numero di vittime. Credo sia legittimo ipotizzare che prima della seconda guerra mondiale la maggior parte degli ebrei nel mondo fosse ortodossa e probabilmente osservante, mentre alla fine della guerra, con la distruzione del mondo ebraico dell'Europa orientale (e ancora di più successivamente con l'emigrazione forzata degli ebrei dai paesi arabi), i non osservanti erano diventati la maggioranza e i non ortodossi in proporzione erano nettamente aumentati. Perché chi attribuisce primaria importanza all'osservanza delle mitzvot non ritiene importante ricordare questa doppia (dal suo punto di vista) perdita?

Immaginiamo un'università che a seguito di una catastrofe perdesse una parte consistente di professori; non sembrerebbe un po' sospetto se negli anni seguenti l'università andasse avanti facendo

finta di nulla e i nuovi docenti si mostrassero poco inclini ad onorare la memoria dei propri predecessori? Il paragone con i rabbini di oggi è certamente un po' forzato, tuttavia in entrambi i casi c'è il rifiuto di riconoscere una perdita. È legittimo domandarsi che cosa avrebbero potuto dire e scrivere migliaia di maestri in più, se non fossero stati uccisi: l'alakhà avrebbe preso la medesima direzione? Sarebbero state trovate soluzioni più coraggiose e innovative di fronte alle sfide del mondo contemporaneo? Oggi, su alcuni temi, il mondo ortodosso appare troppo rigido e non sempre capace di dare risposte soddisfacenti ai problemi concreti che si pongono; forse, però, prima di attribuire questi difetti all'ortodossia in sé, occorrerebbe ricordare che parliamo di un mondo che è stato sradicato geograficamente e quasi dimezzato numericamente.

Appare comunque un po' inquietante la tendenza a ridimensionare la gravità della Shoà riducendola ad un evento come tanti altri nella storia ebraica, l'insistenza a continuare a fare tutto esattamente come prima (pensiamo alle polemiche sull'opportunità di aggiungere una lettura di due o tre minuti in tre ore di seder di Pesach); a volte sembra davvero che a tutti i costi non si voglia vedere l'irreparabile gravità di ciò che è accaduto. La Shoà è stata un evento per certi aspetti unico nella storia del popolo ebraico e deve essere ricordata con gesti e parole specifici. Se non si accetta questo, significa che si negano quegli aspetti specifici che invece indiscutibilmente ci sono stati: o si ridimensiona la gravità della Shoà o si esagera la gravità dei precedenti fenomeni di antisemitismo. In entrambi i casi è una mistificazione storica, che non è mai una buona cosa.

Se l'antishoacentrismo politico (o l'ipershoacentrismo a sproposito, che è lo stesso) si supera con una più diffusa consapevolezza di ciò che è stata realmente la Shoà, l'antishoacentrismo religioso si potrebbe superare con una ritualizzazione della memoria, che permetterebbe di percepirla non come una distrazione o deviazione dalla cultura ebraica ma come parte integrante di essa. È un processo che richiede molto tempo, probabilmente più generazioni;

ma è una strada che prima o poi dovrà essere intrapresa e l'antishoacentrismo ad oltranza non va in questa direzione.

**Anna Segre**



# Vittorio Foa

## L'impegno politico

di Silvana Calvo

Di fronte al compito di ricordare Vittorio Foa il problema non sta tanto nel trovare qualcosa da dire, ma piuttosto nell'imbarazzo di scegliere tra innumerevoli spunti, ricordi, valori, riflessioni e azioni attinenti alla sua personalità e alla sua biografia. Se ne possono trovare innumerevoli nei suoi libri pubblicati in età matura e soprattutto in molte interviste che concedeva con non comune prodigalità. Le citazioni che appaiono in questo articolo provengono da due interviste: una molto lunga e articolata, di oltre quattro ore, rilasciata da Vittorio Foa, nel novembre 1989, a Marino Sinibaldi per la rubrica *Testimoni e interpreti del nostro tempo* curata per radio3 da Michele Guerinucci, e una che ho avuto il privilegio di fargli io stessa per il numero di ottobre 1998 della rivista delle Colonie Libere Italiane di Zurigo, *Agora*. Lo scopo prefisso è stato di limitare interferenze e commenti e di lasciare, per quanto possibile, a lui la parola.

La sua vita copre quasi per intero lo scorso secolo e il primo scorcio del nuovo millennio. Non a caso i ricordi più remoti riguardano la prima guerra mondiale, da lui definita un "tunnel buio dal quale si pensava forse che non sarebbe più stato possibile uscire":

*Ricordo quando ero bambino, quando mi si sono aperti gli occhi sul mondo che mi circondava. All'età di 4 o 5 anni gli occhi si aprono e si capisce cosa c'è intorno a noi. Le nazioni europee si stavano massacrando fra loro. Milioni e milioni di giovani uomini morivano nel modo più orrendo, nelle trincee, nel fango, nella paura.*

La guerra aveva colpito anche la sua famiglia:

*Un cugino primo di mio padre che lui amava come un fratello era avvocato. [...] I familiari pensarono di salvarlo dai pericoli facendolo entrare nella giustizia militare. Era tenente e pubblico ministero, e secondo gli ordini del governo chiese la condanna a morte di due disertori e dovette assistere all'esecuzione. Dopo di che, all'alba, rientrò nella sua stanza in caserma e si sparò un colpo e rimase cieco. Rimase cieco per 10 o 12 anni e poi si uccise. Questa cosa rimase nella mia famiglia come il segno della barbarie della guerra.*

Degli esordi del fascismo, ancora ragazzino preadolescente, captò la natura violenta e prevaricatrice, antitesi dell'identità e dello spirito che animava la sua famiglia:

*Mio padre aveva un orientamento politico democratico liberale, direi giolittiano, e io ho imparato da ragazzo che la vera democrazia era il sistema democratico liberale. Quando è venuto avanti il fascismo io l'ho vissuto come una violazione della verità. Contemporaneamente ho avuto delle sensazioni, anche infantili, della sua violenza e della necessità di rifiutare questa violenza. Ricordo, nel 1921, quando andai con mia sorella a vedere la camera del lavoro distrutta dai fascisti. Si vedevano tutte le finestre vuote, sembravano delle occhiaie. Tutta la carta per terra. C'erano dei gruppi di operai silenziosi che guardavano quello che era successo. Questo mi fece molta impressione. Mi ricordo anche una data elettorale che mi fissai nella mente: le elezioni del 6 aprile 1924. Furono le ultime elezioni in qualche modo libere. I fascisti presentarono un gran listone che vinse e poi cambiarono la costituzione. Avevo 13 anni, e quella domenica andai con Sion Segre, mio amico coetaneo, e con sua madre a passeggiare a Borgo San Paolo, che era una delle borgate più rosse. Rimasi colpito dai gruppi operai comunisti e socialisti che avevano litigato fino al giorno prima, ma adesso si trovavano lì uniti nella sconfitta. Era una sconfitta doppia perché non era solo la sconfitta di fronte a un'operazione violenta, era anche il fatto che il fascismo dopo averli distrutti con la violenza, registrava il consenso e quindi vi era*



*una doppia umiliazione. E anche quella visita a Borgo San Paolo a Torino, in questo quartiere allora operaio, oggi medio borghese, mi lasciò una forte impressione. Allora, da un lato, l'educazione razionale alla democrazia fatta da mio padre, dall'altro lato la sensazione di questa violenza che per me era inaccettabile e mi portava direttamente verso la classe operaia, verso gli operai che erano stati sconfitti.*

Nacque dunque assai precocemente la sua dedizione agli operai che avrebbe caratterizzato gran parte del suo percorso umano e politico. All'inizio con le difficoltà che solitamente si frappongono quando ci si accinge a superare un crepaccio che separa due mondi distinti:

*Negli anni 20 e 30 gli operai erano considerati diversi, erano vestiti diversamente dai borghesi e perciò erano concepiti come un corpo separato al quale si poteva arrivare come si va in una missione. Andare dagli operai voleva dire cambiare il modo di pensare, di vivere anche. Io allora non andai, non riuscii, non era facile. Però li vedevo mitologicamente come la forza alternativa della società. Erano quelli che avevano ragione, erano stati schiacciati dai fascisti. Ma avevano ragione ed erano una forza alternativa nella società. Li vedevo in questo modo, un po' mitologico, non realistico.*

Cruciale nella sua vita fu il passaggio alla lotta contro il fascismo. Non credendo al determinismo storico dei rapporti economici di classe, riteneva che l'azione contro il fascismo necessitasse un impegno volontaristico. Non se la sentì però di aggregarsi ai comunisti pur ammirandoli molto, perché riteneva la loro ideologia "troppo unilaterale, ossia priva del motivo della libertà come motivo dominante". Per contro si sentì a suo agio aderendo nel 1933 a *Giustizia e Libertà*. Considerò la sua scelta di attuare la cospirazione antifascista "la risposta al tempo della noia e della stupidità e il passaggio al tempo della gioia e della pienezza di vita".

*Fu una liberazione da condizionamenti umilianti e oppressivi. La volontà di non lasciarmi trascinare*

*dalla vita ma di governarla io stesso. Di decidere io stesso il mio avvenire. In quegli anni parecchi, e in grandissima maggioranza comunisti, fecero quella scelta. Essi sapevano che a un brevissimo periodo di lavoro cospirativo in Italia sarebbero seguiti lunghi anni di carcerazione. Poco importa l'immagine che essi si facevano della società di domani e quella dei mezzi per raggiungerla. La scelta di liberazione della società era certo per tutti, come scelta individuale, un'affermazione della persona contro un ordine ad essa estraneo.*

E la sua scelta gli procurò la soddisfazione di agire secondo coscienza e di tenere in mano il proprio destino, ma gli portò l'arresto nel 1935, il tribunale speciale e lunghi anni di carcere fino alla sua liberazione nel concitato periodo tra la caduta del fascismo e l'8 settembre 1943. In seguito vi fu la resistenza che egli ha più volte definito "il punto più alto" della propria vita.

Riflettendo se al momento della sua adesione a *Giustizia e Libertà* col suo socialismo libertario, vi sia stata rottura o continuità considerò:

*Vi è stato un passaggio graduale dal rigido costituzionalismo liberale che affermavo nella mia adolescenza. Passato alla giovinezza mi rendevo conto dei limiti profondi di questo: del contrasto di classe, diciamo pure dell'impossibilità di attuare una democrazia di tipo elitario e nel contempo una attività che tenesse conto dei valori essenziali della giustizia. Ed è allora che venne alla luce il nodo che per noi era irrisolto del rapporto fra libertà e giustizia. La libertà dava a tutti la possibilità di creare delle ingiustizie profonde: questa era l'esperienza storica reale.*

Vista questa evoluzione del suo pensiero, non stupisce che nel dopoguerra egli si sia dedicato con passione alla lotta sindacale.

*Ognuno di noi, ogni uomo ha davanti a sé i propri problemi, i problemi della sua famiglia, i problemi dei suoi amici. Vi sono delle cose legate all'individuo, però vi è anche la possibilità, e l'enorme convenienza, di pensare agli altri che sono in*

*difficoltà. Aiutare un altro vuol dire dare un senso anche a me stesso, a quello che faccio, a quello che sono. Per esempio negli anni sessanta ho impegnato la mia vita in modo radicale nella lotta sindacale. Apparentemente mi occupavo solo di problemi di redistribuzione: "dammi più di salario, voglio ridurre l'orario di lavoro, quello dev'essere pagato meglio, prende troppo poco rispetto a quell'altro". Sembravano solo problemi di redistribuzione di risorse. In realtà io ho sempre vissuto quella vicenda sindacale come quella di gente che vuol far riconoscere dagli altri la sua identità; come una lotta di libertà per affermare il diritto di essere riconosciuti, di non essere sottomessi, di non accettare una gerarchia data, una gerarchia già precostituita. Quindi io, tutte queste lotte sindacali, in cui si discuteva magari di diecimila lire in più o in meno, le ho vissute come lotte di libertà.*

La frequentazione e il contatto diretto con i lavoratori vissuto nel corso della sua lunga militanza nel sindacato, gli diedero del mondo operaio una immagine evoluta rispetto alle sensazioni provate da ragazzo. Non più la percezione di un'entità idealizzata ma in un certo senso irraggiungibile, ma quella di "compagni di viaggio" che conosceva bene e di cui apprezzava i valori e la dignità:

*c'è nel lavoro umano un valore che è distintivo. Certo, i lavoratori sono come tutti gli altri, sono onesti, disonesti, furbi, tardi, pigri... tutto quello che si vuole, però la verità è che la loro condizione rende, secondo me, non deprecabili i risultati di eventuali difetti, mentre mette in luce gli elementi più positivi. Perché il lavoratore proprio perché subisce quel tipo di costrizione della sua vita non pensa di andare avanti schiacciando gli altri. Il rampantismo diffuso in altre categorie specialmente dall'inizio degli anni '80 è un elemento estraneo alla grande generalità dei lavoratori che invece hanno una visione diversa del loro destino. Questo a mio giudizio è un valore morale. È un valore etico superiore che non si misura con dati statistici, demografici o salariali. È un elemento di qualità distintivo del mondo del lavoro rispetto al resto. Non so se questa è retorica: io credo*

*di no perché lo vediamo mille volte questo fatto. Basta andare a vedere una famiglia operaia per capire questo.*

Un aspetto estremamente interessante della personalità di Vittorio Foa è stato il suo spirito libero e laico. Messo a confronto con l'appunto di Gian Carlo Pajetta che ironizzava attribuendogli una supposta incoerenza perché nel corso della sua vita politica aveva militato in più organizzazioni e partiti, spiegò:

*Ci sono due modi di essere coerenti in politica. Un modo è quello di Pajetta, di essere coerenti alle proprie idee attraverso l'attaccamento infallibile, incrollabile al proprio partito. L'altro modo è quello che credo di aver messo in pratica io, cioè di avere alcune idee e poi a forza o a ragione cercare di perseguirle attraverso diverse formazioni politiche. Credo che questi due modi siano tutti e due ugualmente legittimi, tutti e due buoni. Si può essere coerenti come membro di un partito e si può essere coerenti come uno che cerca di realizzare i suoi obiettivi attraverso diversi partiti.*

Dopo aver riconosciuto a Pajetta la sua incrollabile fedeltà al partito anche quando si trovava in disaccordo con i dirigenti, concluse:

*Salvo forse un momento nel Partito d'Azione, non ho mai avuto verso un partito un atteggiamento di questo genere: di considerarlo come depositario della verità.*

Anche di fronte all'ebraismo la sua posizione fu laica, pur sentendo fortemente e affettivamente le sue radici e la sua identità. Dei suoi genitori Foa ricorda che la madre non era religiosa e si recava in sinagoga soltanto in occasione delle grandi feste, mentre suo padre, figlio del Rabbino di Torino, era moderatamente credente. Tuttavia in seno alla sua famiglia l'ebraismo aveva un suo ben definito spazio:

*Senza esservi un clima religioso molto attivo vi era però una religiosità familiare. Mio padre il venerdì sera, all'inizio del sabato, ci dava la benedizione: benediceva il vino, ci metteva le mani sulla testa. Benedizione che io ho sempre considerato con nostalgia nel corso della mia vita. Mi ricordo di*

*quando ho portato i miei due bambini (i primi due, Anna e Renzo) al mare a Diano Marina dove i miei genitori sono poi vissuti a lungo fino alla loro morte... Una sera chiesi a mio padre di benedirli e vidi che lui lo faceva, ma con una certa riluttanza, come se avesse paura di violare una situazione. E invece per me questa religiosità familiare era un elemento importante, di costanza, di continuità di fronte alle continue rotture nella vita politica e pubblica. Questa continuità era un elemento fortissimo di sostegno. [...] La religiosità in senso proprio l'ho perduta all'età di 13 anni quando io, come mio fratello, abbiamo compiuto i riti tradizionali della religione, abbiamo studiato l'ebraico, abbiamo letto la Torà nella Sinagoga e all'indomani di quest'esperienza siamo diventati completamente miscredenti. Invece la religiosità familiare mi è rimasta dentro, molto forte, nei confronti dei miei figli, dei miei genitori e soprattutto nei confronti di mio padre.*

**Silvana Calvo**



# Vittorio Foa

## Alcuni ricordi e un nonno rabbino

di Giulio Disegni

Ero un po' emozionato, lo ammetto, quella sera del 1992 quando attraversai la sala gremita del Centro Sociale della Comunità di Torino, accompagnando Vittorio Foa che, tra mille impegni, aveva accettato con piacere di venire a parlare del suo libro *"Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita"*, in occasione della presentazione del volume di Alexander Stille *"Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo"*.

Ero di fronte ad *"una delle figure di maggiore integrità e spessore intellettuale e morale della politica e del sindacalismo italiano del Novecento"*, come l'ha definito Giorgio Napolitano appena venuto a sapere della sua morte, ricordando *"la sua dedizione alla causa della libertà, la partecipazione alla Resistenza, l'impegno nell'Assemblea Costituente e nel Parlamento repubblicano, la piena identificazione, da combattivo dirigente della Cgil e da studioso, con il mondo del lavoro"*. Proprio le caratteristiche che erano note a me, quelle stesse che gli avevano garantito una serie di "posto d'onore" nella storia dell'Italia repubblicana.

Ma ero anche convinto, quella sera, di essere di fronte - semplicemente - ad uno dei "grandi vecchi" del nostro Paese, ebrei per caso. Mi erano infatti venuti in mente in quella occasione due altri grandi vecchi, potremmo dire anche loro ebrei per caso, che avevo invitato a parlare anni prima in Comunità, ossia Cesare Musatti e Umberto Terracini.

Era stata, nel caso di tutti e tre, un po' una sfida con me stesso (e forse con la Comunità), quella di invitare a parlare tre personaggi di spessore unico, ma con rapporti particolari e in un certo senso limitati e limitanti con il mondo ebraico.

Eppure tutti e tre, Musatti, Terracini e Foa, quando li contattai e spiegai che li avremmo voluti in convegni o incontri, accettarono l'invito con piacere e disponibilità, lasciando intendere che un certo legame con l'ebraismo era il motivo principale per cui sarebbero venuti in Comunità. Loro, per citare Foa (*"Il cavallo e la torre"*) erano, *"come la maggior parte degli ebrei di condizione borghese e della mia generazione, soggetti tipici della assimilazione ebraica"*: si sentivano e si proclamavano cioè *"cittadini italiani di origine ebraica"*.

Vittorio Foa mi raccontò subito, appena lo incontrai, che nella Comunità di Torino, suo nonno era stato Rabbino alla fine dell'800.

Il nonno era infatti il rabbino Giuseppe Foa, che, come poi seppi, fu protagonista di una vicenda singolare nella storia dell'ebraismo piemontese e italiano, che val la pena di rammentare qui brevemente.

Nato nel ghetto di Moncalvo, dov'era vissuto *"chiuso fino all'età di otto anni"*, come ricorda il nipote Vittorio in *"Questo Novecento"*, studiò, diventò professore di lettere e poi rabbino.

Era sicuramente un rabbino colto e di principi fermi e rigorosi, tanto che non esitò a dimettersi dalla cattedra rabbinica torinese, che occupava da lunghi anni, allorché, nel 1899, venne a sapere che il Consiglio di amministrazione dell'Università israelitica di Torino aveva deciso, in sua assenza e *"senza consultare i capi culto"*, di approvare una riforma del culto, consistente essenzialmente nell'abolizione del secondo giorno delle principali festività ebraiche.

Il rabbino Foa, senza pensarci due volte, il 12 dicembre 1899 scrisse così una lettera a tutti gli appartenenti alla comunità torinese in cui esplicitava le ragioni di merito che lo inducevano a quell'atto: *"è impossibile ammettere che un Consiglio d'Amministrazione, il cui compito, secondo la legge, è quello di amministrare gli interessi economici dell'Università cui è preposto in relazione col culto, possa farsi iniziatore di riforme al culto stesso"*.

E così *"non potendo assistere passivamente, come si vorrebbe, dalla cattedra ad una votazione che reputo eminentemente irreligiosa sopra una proposta che considero illegittima"*, lasciò per sempre *"il seggio rabbinico al Sacro Tempio"*.

Il Consiglio dell'Università, nell'assumere la propria delibera, aveva deciso di far propria la riforma del culto che, pur tra molte polemiche e contrasti, fin dal 1865 il rabbino Salomone Olper aveva proposto, senza consultare il proprio rabbino, *"nell'intento di assumere sopra di sé tutta la responsabilità delle deliberazioni e di non porre la prefata S.V. (ossia il rabbino Foa) nella difficile posizione di dare il suo voto"*.

Ma Giuseppe Foa fu inflessibile e comunicò al Presidente dell'Università Israelitica, Benedetto Foa, di non poter, né dover *"far dipendere le mie convinzioni religiose da quel voto - né subire la posizione del tutto eccezionale che mi verrebbe fatta di fronte a quella di tutti i Rabbini del mondo"*.

Di certo Vittorio Foa, che nella casa del nonno rabbino in via Madama Cristina andò ad abitare dopo la sua morte nel 1917, poco forse seppe della sua attività, del suo magistero, del suo rigore e della vicenda emblematica sopra ricordata.

Ma di quel rigore, della fermezza d'animo del nonno sicuramente è rimasta una traccia profonda nell'indole del nipote, *"ebreo - come si descrive all'inizio di "Questo Novecento" - con una forte memoria familiare dell'emancipazione del 1848"*. Per vero, si può dire oggi, un ebraismo, quello di Vittorio Foa, forse piuttosto tiepido, ma certamente presente nel suo DNA.

Quando nel '35, tra i giellini di Carlo Levi e Vittorio Foa, furono arrestati Sion Segre, Giuseppe e Alberto Levi, padre e fratello di Natalia Ginzburg, e altri ebrei, la stampa fascista titolava: *"Scoperto complotto ebraico contro il regime"*. Alla vicenda di Foa si intrecciava quella di Dino Segre, scrittore famoso con lo pseudonimo di Pitigrilli, che divenne informatore della polizia segreta fascista e mandò in galera buona



parte dei giovani ebrei antifascisti torinesi, tra cui Vittorio Foa, che uscito dal carcere fu ricercato sia come antifascista, sia come ebreo.

Forse quell'identità ebraica che l'assimilazione si era illusa di cancellare, era rimasta un filo rosso di tutta la sua lunga vita.

**Giulio Disegni**



## Non c'è più tempo

di Emanuele Ottolenghi

In un discorso pronunciato recentemente al convegno annuale di MILCOM (la più importante conferenza internazionale in comunicazioni militari) il direttore nazionale dell'intelligence americano, Michael McConnell, ha così affrontato la minaccia nucleare iraniana: "L'Iran sta attualmente cercando di produrre materiale fissile. Sospettiamo - anche se non possiamo dimostrare - che l'Iran aspira segretamente a costruire un'arma atomica...". La cautela nel commento di McConnell è comprensibile - dopotutto, solo un anno fa, con la pubblicazione della National Intelligence Estimate sul programma nucleare iraniano la sua agenzia aveva sostanzialmente assolto il regime di Teheran, affermando che l'Iran aveva abbandonato il suo progetto nucleare militare nel 2003. In realtà l'intelligence americana non è così sicura di questa svolta - dal che le parole di McConnell. E a giudicare dalla rapidità con cui gli iraniani avanzano nei loro progetti, forse lo sapremo prima di quanto giudichino le stime americane, piuttosto conservatrici rispetto a quelle francesi e israeliane.

Intanto c'è il test del nuovo missile iraniano Sejil. Con tutta la cautela del caso, le foto del test effettuato dagli iraniani il 12 novembre indicano che si tratta di un missile con caratteristiche molto simili allo Shahab 3 - il missile iraniano a lunga gittata (2.000 chilometri) in dotazione alle forze armate iraniane dall'estate del 2003. In particolare, gli esperti notano dalle immagini disponibili del test del Sejil che ci sono simili dimensioni e simile testata a forma di biberon che potrebbe contenere una testata atomica - ma il missile secondo la scia di fumo sembrerebbe a combustibile solido, quindi a dispiegamento più rapido e potenzialmente più preciso.

Poi c'è il reattore nucleare di Arak - che potrebbe essere impiegato per produrre plutonio - la cui costruzione sta accelerando in maniera inattesa. Secondo un recente rapporto pubblicato dall'Institute for Science and International Security, la volta del reattore è quasi completa, così come quella delle torri per il raffreddamento - strutture assenti da rilevamenti da satellite fatti nel febbraio 2007. Una volta completato e attivato, il reattore di Arak potrebbe produrre, a condizioni ottimali, nove chili di plutonio all'anno - sufficienti per due bombe atomiche. Infine, esiste una proiezione fatta dal Wisconsin Project for Arms Control, basata sui dati forniti dai periodici rapporti dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, secondo cui l'Iran potrebbe avere sufficiente materiale fissile per una bomba entro la fine di gennaio - anche se dovrebbe poi reinserirlo nelle centrifughe per aumentarne il contenuto d'uranio, rimandando fino a Pasqua il momento in cui l'Iran potrebbe disporre di materiale sufficiente per il suo primo ordigno. Certo, non esistono indicazioni di alcun tipo che l'Iran intenda procedere in atti dimostrativi tesi a segnalare al mondo di avere oltrepassato la soglia nucleare. L'Iran potrebbe lasciare che gli ispettori dell'AIEA 'scoprano' in un futuro rilevamento, che le centrifughe iraniane stanno arricchendo a livelli superiori al 5% (la soglia critica) ma ben inferiori al 90% (il livello di arricchimento per materiale fissile da armi nucleari). Ne dedurremmo una capacità tecnologica di arricchire a scopi militari senza violazione tecnica da parte iraniana del regime di non proliferazione (che l'Iran per altro ha già violato a causa della sua totale mancanza di trasparenza). L'Iran potrebbe anche spingersi oltre e denunciare il trattato di non proliferazione di cui è membro, bloccando ogni futura ispezione e lasciando il mondo all'oscuro - e la risultante ambiguità avrebbe effetti simili a un test nucleare. Certo, prima o poi l'Iran potrebbe decidere di fare un test - ma difficilmente farebbe ciò prima di avere accumulato sufficiente materiale fissile per almeno due bombe, per evitare attacchi a sorpresa o escalation prima di essersi sufficientemente garantito una copertura. Potrebbe insomma seguire l'esempio della Corea del Nord, che dopo aver negoziato accordi convenienti procedette a

violarli, denunciò e abbandonò il trattato e procedette successivamente a costruire una bomba e condurre un test nucleare. Le aperture diplomatiche alla Corea del Nord, di conseguenza, sono molto più generose. L'Iran potrebbe fare lo stesso, potendo contare sul fatto che l'acquisizione di un arsenale nucleare darebbe a Teheran un potere negoziale immenso nei confronti dell'Occidente per ottenere i suoi scopi.

Quale che sia la strada che intraprenderà Teheran, spetta all'Occidente che ci si trovi di fronte al fatto compiuto. I rischi di un Iran nucleare sono ovvi - non tanto per il rischio di una guerra nucleare che a dispetto della retorica delirante del regime non sarebbe l'obiettivo immediato di Teheran. Il rischio vero sta nel ricorso all'arsenale atomico come strumento di coercizione nella regione e ombrello protettivo per le politiche destabilizzanti che Teheran sostiene come mezzo per affermare la sua egemonia nel Golfo e oltre. Se l'Iran riuscisse nei suoi intenti, potrebbe ulteriormente ostacolare ogni tentativo di risoluzione del conflitto arabo-israeliano, complicare il processo di pacificazione di Iraq e Afghanistan e continuare a rafforzare la dominazione del Libano da parte dei suoi luogotenenti di Hezbollah. I paesi della regione, di fronte a un Iran così potente, risponderebbero alla stessa maniera - cercando di dotarsi a loro volta di armi nucleari. Il che scatenerrebbe una corsa agli armamenti in una regione già instabile. E non occorrerebbe in quella situazione una volontà precisa di iniziare una guerra nucleare - la storia della guerra fredda ci insegna che anche in una situazione dove le potenze nucleari rivali dispongono di canali diplomatici e strumenti di comunicazione i rischi di uno scontro sono reali. Tra Israele e Iran non ci sarebbe nulla di quanto esisteva tra Mosca e Washington - telefono rosso, ambasciate, contatti, canali segreti e così via. Un successo iraniano cambierebbe in maniera drammatica le regole del gioco, come ha dichiarato il nuovo presidente americano, Barack Obama durante la sua campagna elettorale. Occorre quindi prenderne atto e riconoscere che rimane poco tempo a disposizione per impedire che tale sconvolgimento abbia luogo.

E considerando che l'amministrazione Obama potrebbe decidere di aprire un dialogo con Teheran per chiarire i giochi, nella speranza o di dissuaderla o di dimostrare agli alleati europei che nulla smuove la Repubblica Islamica, i dati suddetti dovrebbero far suonare campanelli d'allarme a Washington. L'America potrebbe ritrovarsi prigioniera della dinamica cui gli europei sono rimasti succubi - dialogo a non finire non per trovare un compromesso a tutti accettabile, ma per permettere all'Iran di guadagnare tempo. Viste le tabelle di marcia che esperti nucleari hanno recentemente dedotto, e visto l'avanzamento del programma missilistico iraniano, la futura amministrazione Obama farebbe forse meglio a riconoscere che non c'è più tempo per le chiacchiere.

**Emanuele Ottolenghi**



# Israele

## Taccuino israeliano

di Reuven Ravenna

### **Mosaico**

Più analizzo la scena israeliana, più i miei pensieri si trasformano in un mosaico - per *political correct* non uso la parola amalgama - di elementi, forze, condizionamenti che rendono sempre più arduo il compito di trasmettere all'esterno la complessità della nostra vita. Convinto che l'informazione debba essere strumento di formazione dell'identità ebraica dell'ebreo della diaspora, percepisco la difficoltà del compito, ma non mollo. La mia duplice personalità di italki fa sì che io senta un'irresistibile spinta a comunicare ai lettori ebrei e non ebrei di Ha Keillah le riflessioni, le preoccupazioni e i giudizi che caratterizzano la mia quotidianità. Certo, Israele è uno dei paesi più "complicati" del pianeta, la sua complessità non ha uguali per l'essenza stessa della sua società, composta da individui e gruppi provenienti da decine di culture e di condizioni socioeconomiche. Nello stesso tempo non ignoro le tendenze del mondo globale che, volenti o non volenti, ci inducono a continui paragoni e a concludere che "tutto il mondo è paese" ... L'essenziale è conservare l'onestà delle intenzioni, la consapevolezza della propria soggettività e, soprattutto, il rispetto delle opinioni altrui, cosa, spesso, di non facile conseguimento.

### **L'ora dei falchi**

Ancora una volta l'elettore israeliano andrà alle urne prima dello scadere della legislatura. La lunga campagna elettorale è appena agli inizi, ma già se ne percepisce, per quanto le enormi incognite del mondo lo permettano, la conclusione.

Con tutte le riserve legate a sondaggi che più di una volta si sono rivelati fallaci, assistiamo ad una chiara, netta rimonta della destra e, più esattamente, del Likud e del suo leader dell'altro ieri, un Netanyahu che ritorna in funzione di "salvatore della patria", soprattutto di fronte al dramma dell'economia. Veniamo freschi freschi dal trionfo di Obama, un fatto di portata davvero storica. Israele invece, sebbene per tanti aspetti sia il cinquantunesimo *State* della Confederazione americana, non sta mostrando quella forza di rinnovamento che così prorompente si sviluppa Oltreoceano. Di nuovo, a parte Tzipi Livni, si sono candidati due ex-premiers, a loro tempo caduti per errori di politica interna ed estera, per deficienze di carattere, per illusioni fallaci, smentite dai fatti. Il Likud risale la china per la scomparsa dalla scena politica del "nuovo" Sharon, quello che impose lo sgombero da una striscia di Gaza ormai diventata Hamasland, per la cattiva conduzione della seconda Guerra del Libano e per le sue conseguenze (Hezbollah è oggi più forte ed organizzata, a dispetto dell'Onu) e per la corruzione di politici al vertice della Piramide. Gli israeliani hanno la memoria corta o, peggio, tra parecchi giovani serpeggia l'indifferenza e lo sconforto verso l'azione politica.

### **Fine della Sinistra?**

I sondaggi classificano Barak, candidato del Labour alla leadership governativa, buon ultimo, dopo Bibi Netanyahu e la Tzipi del Kadima. L'Avodà ad ogni *poll opinion* sta ricevendo solamente dieci mandati su centoventi. Meno del fondamentalista e populista Shas, meno del sempre più xenofobo Israel Beitenu di Liberman. Non sono solo la personalità del Generale Barak e il suo provato egocentrismo la causa della decadenza della forza che costruì l'Yishuv e lo guidò per decenni, ma soprattutto la modifica delle strutture sociali e generazionali che hanno allontanato intere fasce sociali dal Vecchio Partito dei padri fondatori. Dai "Russi" alla stragrande maggioranza degli "Orientali", dai Religiosi alle giovani leve. Si parla di Merez come centro di rinnovamento della sinistra, ma anche questo partito

si è ridotto a elemento settoriale, limitato a parte del movimento kibbutzista e a circoli di élites intellettuali.

## **Elat**

Ho trascorso una breve vacanza ad Elat. È la quarta volta che scendo nell'estremo sud di Eretz Israel. A distanza di anni, è stupefacente il cambiamento che constato in questa città così diversa dal resto del Paese. Centro balneare nello stile di Acapulco o Miami. In continua costruzione: non solo decine di alberghi, ma quartieri residenziali, in alto, sui monti circostanti. Nonostante la crisi si incontrano miriadi di turisti negli hotels, nelle boutiques e nei supermercati. Ad est si scorge Akaba, la città "gemella" che secondo i piani dovrebbe diventare il maggior centro del Golfo. Una pausa, psicologica e geografica, allo stress delle nostre giornate israeliane.

**Reuven Ravenna**

25 novembre 2008





# *Israele*

## Le prossime elezioni

di Gustavo Jona

Elezioni dopo due anni e mezzo; non sarà la prima volta che andiamo ad elezioni anticipate, anzi ben pochi sono i governi che sono riusciti a durare per l'intera legislatura.

Comunque questa volta, non è colpa di Olmert! Eli Ishai, il presidente del Shas, è riuscito a convincere il suo patrono Rav Josef a sostenere la sua posizione di non entrare nella coalizione di Zipi Livni, e tutto questo con la scusa che la pretendente alla presidenza del consiglio, nelle discussioni per il rifacimento del governo, ha rifiutato lo stanziamento di fondi importanti, tre miliardi e mezzo di NS, per aumentare sostanzialmente gli assegni famigliari delle famiglie con prole numerosa, fondi decurtati dal precedente ministro del tesoro, Benjamin Netaniau.

La ragione è tutt'altra, molto ma molto meno sociale, Ishai vive nel terrore, con la T maiuscola, che Arie Dery ritorni alla vita politica, mettendo a repentaglio la posizione di Ishai quale presidente di Shas. Negli ultimi tempi la cosa è apparsa lampante, quando Dery ha tentato di candidarsi al municipio di Gerusalemme, candidatura bocciata in un recente ricorso al tribunale, a causa di un problema legale: nella sentenza precedente contro Dery, che aveva messo fine alla sua brillante carriera politica, c'era un codicillo che comportava il divieto, per la durata di sette anni, alla nomina a cariche pubbliche. Ishai e Shas, non hanno fatto alcuno sforzo per superare l'ostacolo nonostante mancassero solo alcuni mesi al termine del bando, e Dio sa che, se Shas si fosse impegnato, sarebbe stato uno scherzo riuscirci.

Per cui si va alle elezioni anticipate per mitigare le paure di Ishai, che bello!

L'attuale clima politico è caratterizzato da situazioni veramente strane: prendiamo ad esempio il Likud, visto che recenti sondaggi lo vedono come il prossimo vincitore delle elezioni (nella speranza che sia ancora vero il detto "L'uomo propone e Dio dispone").

Da una parte ci sono i candidati che ritornano al Likud, forse a causa dei sondaggi, benché in passato avessero espresso idee molto chiare e per niente favorevoli sulle posizioni e capacità di Netaniau, ad esempio Beni Begin, un principe (così sono definiti nel Likud, coloro che avevano un padre "adatto", come Menachem Begin, di buona memoria, oppure una lunga storia di appartenenza al movimento revisionista, come Dan Meridor). Bisogna però sottolineare che i sopracitati godono di un riconoscimento pubblico eccellente, persone molto serie ed oneste, specialmente in confronto ad altri partecipanti al milieu politico, per cui il loro ripensamento è almeno strano. Ambedue hanno lasciato il Likud da oltre un decennio, ed ora improvvisamente, dimentichi delle loro idee espresse in passato, sono rientrati nel Likud.

Un'altra figura che invece ha stranamente dimenticato le sue origini socialiste (vive tuttora in un kibbutz nell'Aravà) è l'ex capo di stato maggiore, Moshe Yaalom, che ha annunciato la sua iscrizione al Likud appena in tempo per candidarsi alle elezioni interne, trampolino obbligatorio per la candidatura alle elezioni generali.

Tralasciando il Likud, vediamo Uzi Landau, anche lui di casa reale, con profonde radici revisioniste, da parecchi anni ormai fuori dalla politica attiva, che ha deciso di "arruolarsi" nella piccola schiera di Avigdor Liberman, forse perché gli è stato assicurato il secondo posto nella lista elettorale (un partitino di estrema destra, molto democratico: tutte le decisioni sono prese a voce unica, quella di Liberman).

Ci vorrebbero probabilmente alcune pagine per descrivere i molteplici trasferimenti dal centro alla destra, dall'estrema destra al centro e così via.

Quanto sopra ci porta ad un'unica conclusione: la politica è ormai un posto di lavoro, neanche mal pagato; l'ideologia ormai appartiene a pochi, anzi pochissimi, partiti: i partiti politici ideologici stanno sparendo, vedi il superbo Mafdal (religiosi sionisti) che è scomparso dopo 52 anni come partito a se stante, e l'ultimo vero partito ideologico rimasto, è il Meretz, però troppo piccolo per poter influenzare il sistema politico israeliano.

Un'altra prova della quasi scomparsa dei partiti politici l'abbiamo avuta nella recente campagna per le elezioni municipali: il numero di candidati che si sono presentati a nome di partiti politici è stato minimo; la maggior parte si sono presentati, e sono stati anche eletti, a capo di liste personali.

La cosa che mi dà più fastidio nella politica israeliana è il gran numero di "generali" che fanno una seconda carriera in politica (mi dà fastidio benché abbia anche io un figlio ufficiale superiore, grazie a Dio senza aspirazioni politiche). Durante la seconda guerra del Libano tra i ministri c'erano un ex capo di stato maggiore, Shaul Mofaz, un generale, Benjamin Ben-Eliezer, un ex direttore dei servizi segreti e generale, Ami Ayalon, però i risultati non sono stati encomiabili. Lo stesso vale per gli ex direttori dei servizi segreti e dei servizi di controspionaggio, con una presenza abbondante in tutti i partiti.

È giusto dire che alcuni ex generali (o per esattezza bisogna dire generali della riserva) hanno trovato occupazioni civili. Slomo Yanai, è direttore generale di Teva, la più importante produttrice di farmaci generici al mondo, questo dopo un precedente periodo come direttore generale di una delle maggiori compagnie chimiche. Altri si sono dedicati alla politica municipale: Amram Mizna è stato sindaco di Haifa, e al termine del mandato è stato nominato d'ufficio facente funzione del sindaco di Jeruham, dove apporta la sua esperienza municipale con ottimo successo da più di cinque anni. Un altro è Ron Hulday, sindaco di Tel Aviv-Jafo (lui ci tiene molto al nome intero che è in fin dei conti il nome ufficiale, sottolineando cioè che è anche sindaco della

minoranza araba di Giaffa): quest'ultimo è stato rieletto per un periodo di cinque anni, nelle recenti elezioni municipali. Altri si sono rivolti alle molteplici industrie che producono mezzi bellici, però in questi casi non si sa se le loro cariche sono basate sulle loro capacità direzionali o sulla loro esperienza militare.

Nell'industria sono pochi: si vede che in politica bastano competenze minori (la cosa è lampante considerando i loro sfolgoranti successi).

**Gustavo Jona**

Haifa, 4 dicembre 2008

Una piccola curiosità: come si dice Shahid in ebraico? Shas. Infatti solo ieri sera il Rav Josef ha assicurato che tutti coloro che voteranno Shas andranno direttamente in Paradiso. Ci sono lamentele dalla parte maschile, dato che non ha promesso anche le settanta vergini.



## Elezioni a febbraio

di Israel De Benedetti

Zipi Livni non è riuscita a varare un nuovo governo a causa del diktat di Shas (il partito dei religiosi sefarditi): o un miliardo di shekel per nuovi assegni famigliari a ogni bambino o niente governo. In effetti Shas è il solo partito della attuale coalizione di governo che non ha nulla da temere dalle elezioni: nella peggiore delle ipotesi rimarrà con lo stesso numero di eletti attuale, dato che si tratta di un elettorato guidato dai rabbini, che vota sempre quello che questi ultimi dicono. Sotto questa ottica il diktat di Shas può intendersi come la prima battuta della nuova campagna elettorale.

Così si sono fissate le elezioni per il 10 febbraio 2009, e ci si dovrebbe aspettare un inizio di campagna elettorale in grande stile. In realtà non succede niente, forse qualcosa si muoverà in seguito ma per ora tutto è tranquillo, in un'apatia politica generale. Nessuno dei grandi partiti ha fatto sapere qual è il suo programma, non nella politica interna, non sulle trattative con i palestinesi, non sul piano sociale ed economico. Per ora tutti si limitano nella migliore delle ipotesi a mostrare le facce dei vari leaders, o a sventolare in conferenze stampa ben organizzate i nuovi acquisti, proprio come all'inizio delle stagioni calcistiche. Bibi Netanyahu per ora mantiene onorevolmente il primato: dopo l'acquisto del generale a riposo Dayan (un ramo collaterale) che nelle ultime elezioni si era messo a capo di un partito tipo "mani pulite" senza riuscire a sorpassare la percentuale minima prevista dalla legge, è stata la volta di Pnina Rosenblum, ex modella e attualmente dirigente di una casa di moda. Ma negli ultimi giorni il leader del Likud ha potuto presentare due acquisti di primissima qualità: Dan Meridor e Benni Beghin, già parlamentari e ministri nel precedente governo di Bibi

che si erano allontanati da lui e in genere dalla politica da una decina d'anni. I due, considerati un tempo i "principini" del Likud, sono indubbiamente figure di primo piano e di provata onestà; il guaio è che Meridor si è dichiarato più volte favorevole a due stati per due popoli, mentre Beghin-figlio con ogni probabilità non avrebbe neppure firmato la pace con l'Egitto, voluta da suo padre. In questi giorni si parla della possibilità che il figlio di Rabin (!!!) si schieri con Netanyahu, che però non vorrebbe a nessun costo accettare nelle sue file Eppi Eitan. Eitan, un generale a riposo esponente della destra fanaticamente religiosa e nazionalista che non ha voluto inserirsi nella nuova coalizione nata dalla fusione di quattro partiti religiosi e che pare ci terrebbe invece molto ad entrare nel Likud. Netanyahu non è affatto entusiasta della proposta, che marchierebbe il suo partito come esponente della destra più integralista. In ogni caso con Meridor e Beghin in testa al partito, due politici di opposte tendenze, è chiaro che il leader del Likud non farà nulla nel campo della pace e della guerra, e nella migliore delle ipotesi manterrà il fragilissimo e pericoloso status quo. Nei giorni seguenti, altre adesioni di ex generali, ex capo della polizia e altri personaggi: tutti a quanto pare certi di poter salire sul carro vittorioso di Bibi. Però non tutti gli acquisti lo soddisfano: l'ex capo di Stato Maggiore Bughi Yaalon, il giorno dopo aver pubblicamente annunciato la sua entrata nel Likud ha lanciato un forte attacco contro tutti gli arabi cittadini di Israele (e quindi parte dell'elettorato), accusandoli di essere traditori e nemici di Israele.

Un'altra dichiarazione che certo non è piaciuta a Netanyahu è stata quella di rav Mordechai (guida spirituale del Shas, partito disposto a entrare nel prossimo governo se presieduto dal Likud e pronto a rappresentare il suo primo alleato chiedendo per sé il Ministero dell'Istruzione). Il rav ha affermato in pubblico che i maestri delle scuole statali non religiose sono tutti somari e insegnano solo quisquillie come la storia degli altri popoli...

Come già scritto, quattro partiti religiosi (dal Mafdal di una volta a tre partitini estremisti) si sono fusi in una

coalizione, nella speranza di ottenere maggiori consensi.

Il Kadima e i Laburisti cercano anch'essi di aggiungere nomi famosi alle loro liste. Finora entrambi i partiti si sono limitati a vantare l'entrata nelle loro file di giornalisti abbastanza noti, mentre negli ultimi giorni si nota l'uscita di alcuni nomi autorevoli (come Ami Ayalon, ex capo dei servizi segreti e attualmente ministro senza portafoglio) dalle file dei Laburisti.

A sinistra il Merez, da cui sono usciti due parlamentari di chiara fama come Ran Cohen e Yossi Beilin che hanno deciso di lasciare la politica, spera sull'appoggio di transfughi dai Laburisti (Barak fa di tutto per ammiccare al centro destra e ha perfino dichiarato, per poi smentire, di non escludere una sua partecipazione a un governo di Netanyahu). Un gruppo di intellettuali ed ex politici, da David Grossman a Amos Oz, dal professor Ben Ami a Uzi Baram e Avraham Burg, ha dichiarato di voler dare vita a una formazione che appoggerà il Merez in tutta la sua campagna elettorale. I nomi sono di grande fama e valore, bisognerà vedere il giorno delle elezioni quanti voti aggiungeranno.

Oggi come oggi (fine novembre) i sondaggi danno il Likud come il partito vincente (e questo spiega il fatto che in tanti cerchino di entrarci all'ultimo momento) con il Kadima alle spalle. Ovviamente il partito dei pensionati è destinato a sparire dopo la sua effimera apparizione, mentre si prospetta per il Merez un aumento dei suoi parlamentari. Gli altri partiti sarebbero più o meno nelle posizioni attuali. Resta un'incognita sulla possibilità che i due partiti più votati (Likud e Kadima) riescano a formare una coalizione governativa di maggioranza. Su questo punto le previsioni sono ancora incerte.

**Israel De Benedetti**

Ruchama 17 novembre 2008





# *Israele*

## **Moked autunnale**

### **Alla ricerca di Israele**

di David Sorani

Una full immersion su Israele: sull'intricato nesso tra Terra d'Israele, popolo ebraico e Torah, sul ruolo centrale ma "normalizzante" rivestito dal sionismo nella nascita sociale e politica di Israele, sul nostro intenso e complesso rapporto di ebrei della Diaspora con Israele, sul presente tormentato e sul futuro incerto di Israele. Questo il modo vivo e coinvolgente con cui il Moked autunnale dell'UCEI (Parma, 5-8 dicembre 2008) ha voluto ricordare, al di là di ogni retorica celebrativa, i sessant'anni dello Stato ebraico. La politica, almeno nel suo significato classico di attualità internazionale, per una volta è stata saggiamente lasciata fuori dalla porta, poiché erano in discussione aspetti più immediatamente legati al vissuto e all'identità stessa dei partecipanti, al significato filosofico e halakhico assunto da Israele in quanto realtà viva e in quanto dimensione spirituale.

Molti interrogativi sono certo rimasti aperti, molte nuove domande si sono aggiunte a quelle di partenza. Eppure una strada di verifica e di comprensione è stata aperta, rispetto a un tema che non può non dirsi primario per ogni ebreo. E il percorso tracciato da Rav Della Rocca, direttore del Dipartimento Educazione e Cultura e vera anima del Moked, sembrava davvero (per quanto riformulato in itinere, a causa di alcune assenze dell'ultimo momento) predisposto per condurre gradualmente i partecipanti nel cuore del problema-Israele.

Ad aprire questo viaggio coinvolgente, un'approfondita analisi del pensiero di Rav Kook condotta da Rav Michael Ascoli subito dopo 'Arvith di

venerdì, capace di prepararci - attraverso l'esame del ruolo centrale assunto dal rapporto dell'ebreo con Eretz Israel - alle riflessioni più individuali e a quelle di taglio più storico-filosofico. Poche ore dopo, in un vivace dopocena, è stato proprio il sentimento individuale, il pensiero personale dei partecipanti al Moked ad essere messo in gioco dallo psicologo Dan Segre, che ha invitato i presenti ad esprimere ciò che Israele significa per loro.

Ne è emerso un legame profondo ma variegato: per alcuni Israele è una realtà importante ma collaterale, per altri è un pezzo irrinunciabile della propria identità, per tutti è un rifugio sede di affetti e speranze; solo pochi vedono là il proprio presente o il proprio futuro; solo alcuni si dicono spezzati tra "proiezione" israeliana di sé (qualcosa che ti identifica comunque con quel Paese, a prescindere dall'accordo o dal disaccordo politico) e formazione-partecipazione italiana, spesso altrettanto radicata.

Di fatto è anche il cambiamento che la realtà israeliana ha subito dai tempi "eroici" del chalutzismo alla moderna normalità attuale a condizionare il nostro atteggiamento di ebrei della diaspora, di ebrei italiani nei confronti di Israele. Israele è ancora una parte importante di noi, ma non è più un mito ideologico e sociale: da qui una situazione di coinvolgimento e di stallo insieme, un legame complesso e in parte contraddittorio che comunque ci avvolge a Yerushalaim.

E se le radici di questo vincolo fossero già tutte nella Torah? È quanto ha tentato di dimostrare ai mokedisti Rav Della Rocca, nel corso di un'avvincente lezione talmudica nel pomeriggio di Shabbath. Kalev è il vero eroe della situazione, secondo l'interpretazione del Talmud l'unico capace per suoi meriti di sganciarsi dagli altri esploratori diffidenti e timorosi e di spingersi sino alla grotta di Machpelà per portare un omaggio alle tombe dei padri e delle madri; per i suoi esclusivi meriti di uomo che compie un percorso, non come Giosuè per il suo status di predestinato erede di Moshè. Kalev rappresenta allora ante litteram il pioniere sionista, rappresenta l'ebreo coerente che sceglie l'alya e costruisce materialmente Israele,

prima e comunque accanto a chi la costruisce spiritualmente.

Dagli esploratori biblici agli esploratori di oggi. Sabato sera la proiezione del bel film-documentario *Yotvatà* seguita dal dibattito con l'autore, il giovane regista italiano Corso Salani, ci ha condotto all'esplorazione di uno degli ultimi kibbutzim autenticamente socialisti rimasti in Israele.

Una realtà vissuta con entusiasmo e per molti versi ammirevole, quella dei settecento abitanti di questa struttura rigorosamente egualitaria dedicata a un'importante produzione di latte e latticini.

Una realtà però anche un po' inquietante, dove ogni attività del singolo è inevitabilmente predeterminata in funzione dell'insieme. Israele è anche questo angolo fuori dal tempo di sopravvissuta utopia.

Vertice argomentativo del Moked è stato senz'altro il convegno che ha animato la giornata di domenica. Roberto Arbib direttore del Centro di Studi Ebraici Iyun di Tel Aviv, Donatella Di Cesare dall'Università La Sapienza di Roma, Shemuel Trigano dall'Università Paris X, Vittorio Dan Segre che certo non ha bisogno di presentazioni, Anselmo Calò Consigliere dell'UCEI, David Meghnagi dall'Università Roma Tre hanno tentato - partendo da diverse prospettive - di scandagliare il senso, il fulcro di Israele dopo il sionismo, al di là del sionismo storico. Se Arbib ha valorizzato l'attualità di due sionismi spirituali, tra loro differenti eppure complementari come quello "religioso" di Rav Kook e quello "naturalista" di Avraham David Gordon, Di Cesare e Trigano hanno scelto di spingersi oltre il sionismo; anzi di denunciarne il vizio d'origine, la sua "normalità" figlia diretta dell'emancipazione. Quella "normalità" che ha portato Israele a divenire (secondo l'esplicito programma di Ben Gurion) un paese come gli altri "con i suoi ladri e le sue puttane", ma in questo modo a staccarsi negativamente da quell'essere "oltre", da quella progettualità spirituale che lo hanno sempre caratterizzato nella sua storia millenaria. Per Donatella Di Cesare la soluzione è riprendersi questa dimensione filosofica, ritrovare la

dimensione dell' "altro", dell' "esilio", dell' "estraneità" come parti irrinunciabili dell'ebraismo e di Israele, categorie del resto ben calate nel mondo globale dei nostri giorni. Per Trigano il pericolo di Israele è oggi molto più concreto, è la sua stessa scomparsa: il sionismo "consumato" dei padri fondatori, il post-sionismo distruttore dei nuovi storici, la distanza distratta dell'ebraismo ortodosso, la sacralizzazione strumentale della Shoah rischiano di lasciare Israele e gli israeliani in balia di un mondo islamico radicale oggi volto alla loro distruzione.

Un pessimismo purtroppo convincente, avvalorato dalla quotidiana realtà politica. Per fortuna però a Trigano è seguito Vittorio Dan Segre, che, ben lungi da atteggiamenti da Cassandra, si è addirittura cimentato con una previsione su "Israele cento anni". Anche l'incrollabile ottimismo di questo saggio, straordinario analista politico è fondato, non meno della fosca visione che lo ha preceduto: Israele è ormai realtà consolidata, insostituibile nella sua regione e nella sua funzione, capace di grandi innovazioni e di crescita inopinata. L'ottimismo del futuro, simile all'ottimismo del passato, quello degli chalutzim di cui ha diffusamente parlato Anselmo Calò ex animatore dell'Hashomer Ha-Tzair. L'ottimismo: componente costante del sionismo, ingrediente principe della sua ricerca di "normalità". Proprio l'inseguimento della normalità ha caratterizzato psicologicamente il sionismo e l'atteggiamento degli ebrei in quanto sionisti, secondo il percorso presentato in chiusura da David Meghnagi.

Dopo tante tormentate riflessioni, non poteva mancare il tormentato viaggio teatrale di Enrico Fink, che in *Via da Freedomia* ha ripercorso il difficile cammino dell'ebreo di sinistra, disprezzato e posto invariabilmente ai margini dai suoi compagni non ebrei di sinistra.

Frutto di questi tre giorni di riflessione, nell'insieme, una grande manifestazione di amore: complesso, contraddittorio, ambiguo, contrastato ma indiscutibile e indistruttibile amore per Israele. E in fondo anche per il sionismo, spesso maltrattato durante questo

Moked, spesso sommariamente considerato come cosa unica, mentre di tanti differenti sionismi si deve parlare.

Che questa specie di autoanalisi collettiva su Israele e di fronte a Israele sia avvenuta in una piccolissima Comunità, cui restano solo appena venticinque tenaci iscritti e un gioiello di sinagoga neoclassica del 1868, mi appare oggi molto significativo.

**David Sorani**



# Israele

## Tre racconti di Israel De Benedetti

### Israele, dopo

di Reuven Ravenna

Dopo *I sogni non passano in eredità* e *Anni di rabbia e di speranze*, scritti di bilancio, per così dire, della sua esperienza di haver kibbutz, salito in Eretz Israel dopo la drammatica esperienza delle persecuzioni in Italia, Corrado Israel De Benedetti si cimenta in un genere letterario per lui nuovo, la narrativa. I tre racconti, fortemente impregnati di elementi autobiografici per i luoghi descritti, le esperienze vissute, le atmosfere di determinati periodi storici, costituiscono un approccio alla problematica delle comunità collettivistiche israeliane, spesso osservate, in passato, da lontano, come interessanti esperimenti sociali, concretizzazione di un'utopia abbastanza riuscita, fiore all'occhiello dell'epopea sionista. L'evoluzione della società ha fatto sì che dall'apologia si sia passati, a poco a poco, alla visione critica di un mondo di uomini con i loro difetti, le loro passioni, capace di suscitare, a seconda delle ideologie, rimpianti per l'epoca eroica del chalutzismo o scontate denigrazioni degli avversari antichi e attuali degli ideali socialisti sempre più in minoranza, almeno fino alla crisi attuale del capitalismo mondiale.

Nel primo racconto, *Yeled Kuz*, Corrado ci presenta un caso non raro negli anni delle grandi alyoth, il difficile inserimento dei giovani 'olim in kibbutz, nel mondo della collettività chalutzistica: "i figli del di fuori", sopravvissuti a un mondo feroce, contrapposti agli "uomini nuovi", costruttori di un futuro radioso. Senza abbellimenti, assistiamo allo scontro tra l'olé di provenienza borghese-diasporica e i suoi nuovi compagni sabra, in una sequela di sfide, di contrasti sentimentali, che si concluderà, un po' alla De Amicis, nell'abbraccio finale dei due contendenti, Ariel, l'olé'

hadash e Amos, il "native", mi si perdoni l'espressione, feriti in una delle battaglie della Guerra del Giugno '67.

*Michal e Nur* potrebbe essere il simbolo dei quaranta anni posteriori alla Guerra dei Sei Giorni, catena senza fine di colpi e contro-colpi di un conflitto sanguinoso, con tregue di speranza, traumaticamente infrante da guerre e Intifade. Le vicende di una ragazza di Kibbutz e di un giovane di Jenin che il destino farà incontrare fatalmente, una in veste di vittima e l'altro, spinto più dalla sfiducia che da una spinta ideologica, di shaid. Una luce, che potrebbe essere una forzatura letteraria, se non conoscessimo esempi reali. La madre di Michal non si arrende al dolore e cerca il padre di Nur, che decide di incontrarla. Un esile barlume di umanità in una situazione di diffidenza e di odio reciproco che sembra essere costante elemento della nostra condizione esistenziale.

Il mondo del kibbutz è un microcosmo concreto, che si è profondamente modificato, come tutta la società di Israele. In *Sui campi di cotone*, la novella più romantica, tocchiamo con mano questa realtà, tramite il flirt di un veterano con una giovane che "scenderà" in America, con il contrappunto di tragedie personali e drammi nazionali.

Altre opere di narrativa, di teatro, di cinema trattano già questi temi, ma siamo grati a Corrado per aver portato ancora una volta al lettore italiano l'immagine (la fotografia, come egli l'ha definita in una recente presentazione del libro) del kibbutz nella sua varietà umana, nei suoi costumi, inquadrandola nella cornice dei campi e delle colline del suo Negev settentrionale. Un merito non da poco, in un tempo nel quale ci si limita alla cronaca incessante delle vicende medio-orientali, con visioni spesso preconcelte, superficiali, distorte.

**Reuven Ravenna**

Corrado Israel De Benedetti, *Yeled Kuz, Michal e Nur, Sui campi di cotone. Racconti di Israele, dopo,*

Le Château, Aosta 2007, € 12,00





# Israele

**Sternhell**

## Silenzio, perché?

di Francesco Germinario e Pier Paolo Poggio

L'attentato subito dallo storico israeliano Zeev Sternhell il 24 settembre, con tutta evidenza organizzato dalle frange estremiste dei coloni israeliani, ha avuto una modesta eco mediatica su alcuni quotidiani italiani, ma ha anche registrato uno sconcertante disinteresse nell'ambiente dei nostri storici. Questo silenzio è forse il risultato del timore di giudicare un'azione che riconduce al tema degli schieramenti politici interni di Israele, con le conseguenti accuse di antisemitismo, urlate da parte dello sciocco di turno, così come successo in altre occasioni? Oppure, sempre per limitarci agli storici italiani, quel disinteresse è la proiezione di un più generale atteggiamento di ritiro dalla scena pubblica, a seguito delle ben note vicende politiche nazionali, per cui un avvenimento del genere è visto come molto lontano, non foss'altro perché avvenuto all'estero? Oppure, com'è forse probabile, sono valide entrambe le ipotesi? Verrebbe da chiedersi: che cosa si sarebbe detto se, negli anni Settanta, in pieno sviluppo del terrorismo, qualcuno avesse compiuto un attentato a Renzo De Felice o Rosario Romeo e nessuno storico, ad esempio in Francia, avesse levato la sua voce di protesta e solidarietà? Eppure Sternhell è uno storico molto conosciuto non solo sul piano internazionale, ma anche in Italia, dove sono state tradotte quasi tutte le sue opere, compresa l'ultima, una poderosa analisi delle correnti dell'anti-illuminismo, da Herder a Bush, verrebbe da osservare, passando per Burke, Taine ecc. Possiamo presumere che alla vita di Sternhell non si è attentato per le sue analisi storiografiche, bensì per le sue posizioni politiche, essendo tra i fondatori del movimento *Peace now*, da sempre critico nei

confronti della politica estera israeliana, a partire dalla scelta di favorire l'insediamento dei coloni in territori non appartenenti allo Stato di Israele. E, tuttavia, l'impressione è che in Sternhell l'impegno storiografico e la milizia politica nelle fila della sinistra democratica israeliana e nel movimento pacifista abbiano proceduto di pari passo, sorreggendosi a vicenda. Lo storico israeliano è uno dei casi felici in cui la militanza è di aiuto al lavoro scientifico, senza che quest'ultimo sia danneggiato nei suoi risultati. Studioso delle culture autoritarie nazionaliste, in particolare di quelle che prima del fascismo si erano richiamate al valore del radicamento sino al culto del sangue, Sternhell ha sempre inteso denunciare come anche in Israele agissero forze politiche non estranee a quell'impasto culturale autoritario. In un suo libro sulle origini di Israele, pubblicato a metà degli anni Novanta, aveva proceduto a un'analisi disincantata del movimento sionista, avanzando l'ipotesi che quella cultura politica fosse da leggere come proiezione nell'ebraismo europeo - parte del quale era tormentato dai pogrom - di quelle pulsioni nazionaliste, autoritarie, e quasi sempre antisemite, che, già alla fine dell'Ottocento, avevano elaborato strategie politiche fondate sulla sintesi fra nazionalismo e socialismo e sul culto dei legami col suolo e il sangue. Sternhell ha dato molto alla storiografia, ma non ha dato di meno al suo Paese. Nell'introduzione a un suo libro confessava che una parte consistente della sua vita era stata sottratta al silenzio dello studio e delle biblioteche, per smettere i panni civili e indossare la divisa dell'esercito, per combattere in alcune delle guerre succedutesi a partire dal 1948. Oltre alla solidarietà, l'augurio è che Sternhell, ormai ultrasettantenne, possa ancora far valere la sua felice sintesi fra impegno politico e studio, prese di posizione e analisi critica, ricerca e militanza. Un esempio per i troppi ritirati a vita privata.

Brescia, 1° ottobre 2008

**Francesco Germinario - Pier Paolo Poggio**

Fondazione Luigi Micheletti, Brescia



# Israele

## Il Com.It.Es. d'Israele compie quattro anni

Nella varia realtà politica e sociale dello Stato d'Israele e della sua popolazione, in gran parte formata da ebrei immigrati da centinaia di paesi del mondo, la questione della cosiddetta "*doppia cittadinanza*" è sempre stata all'ordine del giorno, sin dalla fondazione dello Stato.

Lo Stato d'Israele ha da sempre riconosciuto ai propri cittadini la possibilità di mantenere anche la vecchia cittadinanza di origine. E nel contempo un certo numero di immigrati, pur diventando residenti fissi dello Stato d'Israele, chi per un motivo e chi per un altro, forse per remote paure, in certe situazioni non ha voluto acquisire la cittadinanza israeliana, in base alla Legge del Ritorno, mantenendo solamente quella di origine.

Per cui oggi, nella realtà variegata dello Stato d'Israele, sono molti quei cittadini che pur essendo fedeli cittadini israeliani hanno anche un'altra cittadinanza.

Non si parla di poche decine di migliaia, ma secondo stime, il numero arriva a centinaia di migliaia.

Le motivazioni? Tra le più varie: il legame storico con il paese di origine e con la famiglia, interessi economici, la nozione di avere la possibilità di "ritornare" in caso di necessità nel paese di origine, possibilità di trasferirsi, di andare a lavorare all'estero, di mandare i propri figli a studiare all'estero, di partecipare a concorsi e appalti internazionali ove in certi casi Israele e/o gli israeliani non sono ammessi, girare per il mondo senza dare troppo nell'occhio (per motivi di sicurezza) con il passaporto israeliano, e così via dicendo.

E questo fenomeno naturalmente non manca, e non

poteva mancare, nella comunità di origine italiana attualmente residente in Israele.

In Israele, già da prima della fondazione dello Stato, vi è sempre stato un nucleo non indifferente di cittadini italiani; e questo gruppo è andato a rafforzandosi dopo il 15 maggio del 1948.

Vista quindi la presenza e la consistenza in Israele di una non indifferente comunità di connazionali italiani, già da oltre quindici anni, si sentiva la necessità di trovare quelle formule istituzionali atte a creare una rappresentanza ufficiale della collettività italiana. Dopo anni di sforzi, di promesse, di alti e bassi, e grazie in particolar modo all'impegno dell'Ambasciatore d'Italia in Israele Giulio Terzi di Sant'Agata (oggi Ambasciatore d'Italia presso le Nazioni Unite a New York), nell'anno 2004 fu possibile ai connazionali italiani residenti in Israele ed iscritti all' A.I.RE. di partecipare per la prima volta alle elezioni del Com.It.Es. (Comitato Italiani all'Estero), voluto con la Legge 23 ottobre 2003, n. 286; nello stesso anno si svolsero le elezioni in tutto il mondo.

Per cui nel 2004 si tennero per la prima volta, nelle circoscrizioni consolari riunite di Tel Aviv e Gerusalemme, le elezioni per corrispondenza. Parteciparono per la prima volta tutti gli italiani residenti in Israele e regolarmente registrati all'A.I.R.E.

Dalla lista *Haitalkim* (gli italiani) vennero eletti dodici componenti per il Comitato Direttivo; alla Presidenza fu eletto l'avv. Beniamino Lazar, che aveva ottenuto il maggior numero di voti nello scrutinio nazionale. Oltre ai dodici eletti, fu cooptato un oriundo italiano, il signor Jonathan Bassi del kibbutz Sde Eliahu, originario di Venezia. Ma ben presto, dopo alcuni mesi, il signor Bassi si dovette dimettere, perché scelto dall'allora Primo Ministro Ariel Sharon per essere il responsabile del ritiro dei coloni israeliani dalla striscia di Gaza.

Da allora, dal marzo del 2004 il Com.It.Es. è una realtà operante ed attiva nella vita della comunità degli italiani in Israele. Il Com.It.Es. mantiene ottimi rapporti con l'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv e con il

Consolato Generale d'Italia a Gerusalemme. Rappresentanti del Com.It.Es. israeliano hanno partecipato nell'anno 2004 ad un incontro ad Atene, dove sono stati eletti, insieme ai rappresentanti delle collettività italiane in Spagna, Turchia e Grecia, i rappresentanti di zona nell'ambito del C.G.I.E. (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero); durante l'anno in corso rappresentanti dei giovani italiani in Israele hanno partecipato ad incontri regionali in Spagna e in Turchia, e nei prossimi giorni, ai primi di dicembre, una delegazione del Com.It.Es. israeliano parteciperà al Primo Congresso Mondiale dei Giovani Italiani nel Mondo che si terrà a Roma.

Rappresentanti del Com.It.Es. d'Israele, in questi quattro anni di lavoro, hanno avuto diverse occasioni di incontrare rappresentanti politici italiani in visita nel paese, tra questi il Presidente del Consiglio Prodi, il Ministro degli Affari Esteri D'Alema, il Presidente della Camera Bertinotti, il Ministro degli Affari Esteri Frattini, il Ministro Fini e il Ministro della Giustizia Mastella; oltre a ciò, vi sono stati incontri di lavoro con delegazioni parlamentari, incontri con deputati e senatori. In particolar modo, sono stati stretti rapporti di lavoro con il Deputato Marco Fedi e il Senatore Randazzo, entrambi provenienti dall'Australia, che sono stati eletti nella circoscrizione esteri della quale fa parte anche Israele (Asia, Africa, Australia e Oceania). Buoni i rapporti anche con l'on Massimo Romagnoli, eletto rappresentante di zona nell'ambito del C.G.I.E.

La comunità dei connazionali italiani ammonta a circa 11.000 persone, ed è in costante aumento; è la più grande collettività italiana in tutta l'Asia. Da un esame approfondito della sua composizione curato dal prof. Sergio Della Pergola e dal sig. Raphi Barki, si è arrivati alla conclusione che circa la metà dei connazionali italiani è originaria della penisola, mentre l'altra metà proviene in gran parte dall'Egitto, e poi dalla Libia, dalla Turchia, dalla Bulgaria.

In questi quattro anni di lavoro, dopo il primo periodo di assestamento, i componenti del Com.It.Es. si sono dati da fare per cercare di migliorare i servizi consolari, di risolvere le problematiche connesse agli

anziani, ed in particolar modo le questioni legate alle Commissioni del Ministero della Finanze a Roma e al cosiddetto Assegno di Benemerenzza. Altro argomento al centro dei lavori e degli sforzi del Com.It.Es. è la ricerca per spingere Italia ed Israele alla firma di una Convenzione in materia sociale, per il riconoscimento reciproco dei versamenti effettuati in ciascun paese all'INPS o al Mossad Le-Bituach Leumi. Altra battaglia, non facile, è il riconoscimento e la restituzione della cittadinanza italiana a quelle persone che, negli oscuri anni delle persecuzioni in Italia, dovettero lasciare il paese natale e arrivando in Palestina si videro costrette ad acquistare la cosiddetta "cittadinanza palestinese" (cittadinanza del Mandato Britannico).

Ultimamente il Com.It.Es. si sta dando da fare per cercare di creare, per la prima volta in Israele, l'Ufficio Regionale di un Patronato.

A marzo 2009 si dovrebbero tenere in tutto il mondo le elezioni dei nuovi Com.It.Es., che sarebbero quindi rinnovati anche in Israele; ma nel Parlamento italiano si sta discutendo la proposta di posticipare le elezioni al marzo 2010. A differenza di quanto è avvenuto in altri paesi, nessuno dei dodici eletti nel Com.It.Es. israeliano ha alcun collegamento o legame con partiti politici italiani.

Il Com.It.Es. ha aperto un ufficio a Gerusalemme, ma i suoi componenti, sparsi in tutto il paese, hanno incontri regolari con i connazionali, anche nelle località più remote e più decentrate.

A prescindere dalla data delle elezioni e dal nome dei nuovi eletti, una cosa è certa: la collettività degli italiani in Israele ha bisogno, oggi più che mai, di una forte rappresentanza che funga da portavoce delle loro difficoltà e dei loro problemi nei confronti delle istituzioni ufficiali in Italia e in Israele .

### **L'Ufficio Stampa del Com.It.Es. d'Israele**

P.O.Box 4672 - 91046 Gerusalemme  
tel. 00972 (0) 502212626  
Sito web:<http://www.comites.org.il>

e-mail: [info@comites.org.il](mailto:info@comites.org.il)





# Ricordi

## Giacobbe Enrico Valabrega

di Giuseppe Goria

Quando iniziai a interessarmi di poesia piemontese GEV era per me solo un curioso acronimo. Grazie alla frequentazione di *Alfredino* (Alfredo Nicola), direttore (per passione) della scomparsa rivista *Musicalbrandé* e titolare (per professione!) dell'azienda di vernici *Nicola* (nata tra le mille *bòite* torinesi di fine '800 e tutt'oggi viva e vegeta) scoprii che sotto quelle tre lettere faceva capolino Giacobbe Enrico Valabrega, per lunghi anni collega e ...concorrente dello stesso Alfredino. Mi disse che lavorò da giovane con suo padre e suo nonno per un breve periodo per imparare il mestiere che poi gli avrebbe permesso di aprire la sua ditta, la *SPADA* (Società Piemontese Articoli Decorazione e Affini) di via Bardonecchia. Com'era d'uso in quei tempi, il rapporto di lavoro spesso era improntato non solo a meri termini di interesse, ma anche a rispetto, gratitudine e amicizia sincera: ne resta ancora traccia in un componimento d'occasione in cui Giacobbe Enrico rammentava - in un convivio di categoria- quanto sia stato formativo quel periodo.

Giacobbe Enrico Valabrega nacque il 14 novembre 1890 a Torino da Ester Finzi e da Moise. Era un'antica famiglia israelita di tradizioni commerciali; al censimento della popolazione ebraica, successivo alle leggi razziali, risultano anche: Achille, Elia Camillo ed Elisa, sposata Cotti ma vedova alla compilazione del registro. In "*Ciàir e scur*", Torino, 1926, offre i ritratti dei suoi genitori e dei parenti più stretti, da cui cogliamo i tratti di una famiglia all'antica: "*L'é na donètta màira e sempre ardia, / da sò mari, 'd caràter, bin diversa. / J'é nen 'd sicur perìcol, mai ch'a rija: / l'hai mai avù 'l piasì 'd nen vèdla arversa!*" ("Mia Mare"), "*L'é sempre sorident, a tute j'ore; / ch'a-i sia 'l sol, ch'a pieuva o ch'a*

*tempesta./Ch'a peussa mach giré, pijé d'aria, core..."*  
("Mè pare")

Nel 1914 si sposa con una giovinetta livornese, Gisella Lahmì, che gli darà tre figli, Adriana, Franco (1917), Valerio. In pochi versi si delinea il bozzetto di una coppia serena: *"Dij pòchi, un fortunà/ d'avèj na fomna brava pì 'd na santa,/ e d'esse 'ncora al mond,/ dòp tanti mèis 'd soldà 'nt èl temp èd guera!"* ("Ciàir e scur", cit.) . La figlia Adriana morirà giovane dopo aver dato alla luce il figlio Enzo, motivando il poemetto italiano *"La giornata di Enzo"* (1936).

La giovane famiglia Valabrega era residente in via Fidia 9, nei pressi di piazza Massaua, allora periferia verde dove i prati e gli orti prevalevano sulle poche palazzine. Della sua vita familiare parla in molte composizioni, trasmettendoci un senso generale di affetto e di donazione. A questa condizione, tuttavia, il nostro Giacobbe arrivò dopo inquietudini tali da portarlo volontario in Libia nel luglio 1912: la sua esperienza di quel mondo lontano è testimoniata dalle pagine del suo diario trascritte dalla nipote, prof.ssa Paola Valabrega, e in piccola parte riprese nel ricordo scritto dalla stessa nipote per *"L Caval 'd brons"*, (marzo 1984),organo della Famija Turinèisa. Il mondo nella Comunità Ebraica torinese era lontano anni luce dalla Tripolitania strappata all'Impero Ottomano, eppure la conflittualità con l'Islam era ancora di là da venire.

*"Gli arabi sono vestiti puliti, e sogliono restar seduti sulla porta di casa, a gambe incrociate, talora fumando la pipa, e qualche volta il narghilé, a confabulare tra loro. L'arabo ha una pronuncia molto simile all'ebraico, e sentirli discorrere, pare di sentir recitare qualche bérachà".*

Nel *pot-pourri* di sensazioni ed immagini eterogenee spicca l'incontro con un rabbino: *"A Zuara vecchia ho parlato col Rabbino maggiore di Zavia. È una figura patriarcale, di stampo antico. Veste all'orientale: porta in testa un fazzoletto bleu scuro, attorcigliato, come i beduini. Ha il portamento distinto, l'andatura svelta. Sebbene, credo, egli sia cinquantenne, porta una lunga barba grigiastra; ha due occhi nerissimi,*

*penetranti; naso orientale, molto prominente. Parla ebraico ed arabo. È cortesissimo, ma la sua espressione è severamente imponente. Mi ha baciata la mano e data la benedizione".*

Allo scoppio della Grande Guerra venne destinato alla Farmacia militare di Torino, mansione già svolta in Libia; successivamente collaborerà attivamente alle attività della Croce Verde, lasciando anche in questo caso testimonianza poetica nelle sue composizioni d'occasione.

Collaboratore già del glorioso "*Birichin*" (è il caso di ricordare che il periodico vide una significativa partecipazione della comunità torinese), fu anche tra i più attivi collaboratori de "*L caval 'd brons*", organo della *Famija Turinèisa*. Nella pubblicazione antologica voluta dalla nuova associazione, "*L Piemont e i so poeta*", curata da Giovanni Drovetti, Gev viene presentato come "*il poeta della bontà e della famiglia; qualità che fa perdonare al Valabrega la forma un po' trascurata del verso*". Il curatore dava poi due saggi della sua produzione. La collaborazione al *Caval* sarà lunga e feconda, e confermerà la sua scelta fedele della grafia del *Birichin*, quella dei suoi esordi, spiegando la sua relativa eclissi, nel dopoguerra, dai periodici che adottavano quella di Pacotto-Viglongo, ancor oggi in uso.

Membro dell'Associazione della Stampa Subalpina, di cui fu anche segretario, fu testimone attento ed acuto dei fatti politici italiani ed europei del primo dopoguerra. Nei suoi versi troviamo eco degli avvenimenti che segnarono quegli anni cruciali; limitandoci al solo volume "*Vos dèl Cheur*, 1922, troviamo: *Ij partì d'ancheuj*", "*L partì dij contadin*", "*La crisi*", *Dòp la vitòria Turca*, (riferito alla guerra Greco-Turca), "*L'ariv 'd Lenin*" e...le sempre attuali "*Pòvra italia*", "*La verità*" e "*Democrassia*". Quella di *GEV* fu fuor di dubbio una voce molto personale e originale in un contesto di poesia piemontese ancora molto legato alla dimensione cittadina.

Seguì senza pregiudizi l'ascesa del fascismo (che si presentava come un movimento popolare mirato alla ripresa civile, sociale ed economica del Paese: "se a

*pensran che chi travaja/ eut, des ore, o 'd pì che a peul,/ l'ha 'l drit, nen mach, dla paja,/ ma 'd na mnestra 'nt èl paireul" ), scegliendo la parte avversa quando presagì i fumi del regime all'orizzonte; aderì successivamente, con i relativi rischi, all'antifascismo liberale del MURI (Movimento Unitario di Rinnovamento italiano) fondato dal figlio avv. Franco con l'avv. Giocondo Dino Giacosa (1916-1999) e Luigi Passadore nel 1938. Nel novembre 1943 la famiglia Valabrega sfollò a Rubiana, in Valsusa, e qui GEV collaborò con la locale formazione Garibaldi (anche Franco fu Garibaldino); negli anni bui scrisse un poemetto italiano - ancora inedito- di cui dà notizia la nipote, "L'esodo di Giacobbe". Nel dopoguerra collaborò ancora al "Pasquino" diretto da Gec (Enrico Gianeri) e sporadicamente con "Ij Brandé ". Nel 1972 Renzo Gandolfo lo inserì nella sua "Storia della letteratura in piemontese", evidenziandone "la serena arguzia nel linguaggio quotidiano di uno schietto torinese". Purtroppo non venne inserito nell'opera analoga, in 3 voll., di Camillo Brero (1981-1983); fu invece ricordato nell'*Armanach Piemontèis 1983* di Viglengo, che certamente lo conobbe*

Nel 1973 morì la moglie Gisella e Giacobbe Enrico condusse gli ultimi anni di vita in solitudine, senza mai abbandonare la consolazione della poesia. Morì a Torino nell'agosto del 1981.

**Giuseppe Goria**

Opere poetiche di GEV: *Vos dèl cheur*, Lattes, 1922; *Reuse e spin-e*, Pasta, Torino, 1924; *Ciàir e scur*, Casanova, Torino, 1926.



# Lettere

## Torino

di Emanuel Segre Amar, Paolo Valabrega, Irene e  
Beppe Segre

---

Caro Direttore,

sono note a molti le tante polemiche che dividono la Comunità di Torino. Certo quella che più è sulla bocca degli iscritti, se non altro perché dura da più tempo e della quale più si parla, è la questione che oppone la maggioranza del Consiglio al Rabbino Capo.

Il giorno 8 settembre la Consulta rabbinica ha espresso il suo parere nel merito, e nei giorni immediatamente successivi il Presidente ha convocato una riunione di Consiglio che prevedeva, fra i punti all'ordine del giorno: "esame parere Consulta dell'8 settembre 2008".

In realtà, in apertura di Consiglio, il Presidente annunciava che, alla luce di situazioni nuove, riteneva di doversi cancellare tale punto dall'ordine del giorno. Veniva anche fatta una discussione a porte chiuse. Riammesso il pubblico, una consigliera aggiungeva ancora un fermo invito a tutti coloro che avevano partecipato al Consiglio a porte chiuse a tenere un rigoroso silenzio in attesa degli eventi previsti per i prossimi giorni.

Di giorni ne sono ora passati tanti, ed il 19 ottobre ho chiesto al Segretario della Comunità se era possibile avere visione del parere della Consulta. Mi è stato risposto che non era autorizzato a divulgarlo. E la stessa risposta mi veniva data il successivo 14 novembre!

Credo che sia ben chiaro a chi frequenta la Comunità

che, con lodevole intento, l'Unione sta cercando di trovare una soluzione a questo problema che lacera la Comunità di Torino. Ed è forse per questa valida ragione che correttamente la Vice Presidente dell'Unione è stata invitata a partecipare alla discussione a porte chiuse.

Ma ora credo di poter chiedere se sia corretto questo atteggiamento nei confronti degli iscritti alla Comunità di Torino.

È mia opinione che gli Ebrei torinesi abbiano il diritto di essere informati sull'opinione espressa dalla Consulta in merito alle censure formulate dalla maggioranza del Consiglio che ha ritenuto sussistenti gravi motivi per avviare la procedura di revoca del Rabbino Capo. L'8 settembre è ormai lontano e gli Ebrei torinesi ancora non conoscono, per l'inerzia del Consiglio, quale sia stata l'opinione della Consulta su di una vicenda, non certo irrilevante, che coinvolge l'intera vita comunitaria.

**Emanuel Segre Amar**

14 novembre 2008

---

Fino a pochi mesi fa sembrava che il Consiglio, o meglio la sua maggioranza, pensasse soltanto a revocare il rabbino capo. La campagna elettorale era stata vinta con questo programma e il nuovo Consiglio aveva subito messo all'ordine del giorno la revoca, nonostante molte valide argomentazioni (e raccolte di firme) in contrario. Finalmente qualche tempo fa la procedura sembra avere inizio, con la richiesta alla Consulta rabbinica di esprimersi. Da questo momento cala il silenzio. La risposta della Consulta sembra che sia negativa, ma sono voci non confermate ufficialmente, finora nessuno si è preoccupato di informare la comunità.

Devo dire che sono sconcertato da questo comportamento. Continuo a considerare assurda e improponibile la revoca del rabbino, ma vorrei sapere come procede, quali sono i commenti della Consulta rabbinica ed eventualmente della Commissione

nazionale, composta da rabbini, probiviri e dal Presidente dell'Unione, che avrà l'ultima parola sulla questione. Se la maggioranza in Consiglio ha vinto le elezioni su questo tema, dovrebbe informare tutti sugli sviluppi di quello che sembra essere il più importante, se non l'unico, problema della comunità? È una richiesta ragionevole?

**Paolo Valabrega**

11 novembre 2008

---

Ma il parere della Consulta Rabbinica è arrivato?

Prima dell'estate, come tutti gli iscritti alla Comunità di Torino siamo stati sommersi da fogli e fogli che ci raccontavano con la massima trasparenza (forse eccessiva) l'intera vicenda Consiglio - Rabbino Capo; in conclusione, ci è parso di capire, tutta la questione veniva nuovamente prospettata alla Consulta per avere il suo parere.

Essendo stati così coinvolti nelle trattative, come iscritti alla Comunità, vorremmo ora sapere se la Consulta ha finalmente risposto e, se sì, conoscere il parere in oggetto. Qualcuno ci ha parlato di una risposta arrivata a inizio settembre; se è vero, è possibile che siano passati tre mesi e non sia stato pubblicato neppure un trafiletto sul Notiziario?

Ci sembra che richiedere un parere - sia pure solo consultivo - ad un'autorità, e poi richiuderlo nel cassetto, sia una mancanza di rispetto per chi è stato interpellato, ha letto le carte, ha discusso, ha lavorato, ed ha risposto.

Ci sembra anche che dare la massima pubblicità ad alcuni passi di un iter, e poi nascondere l'esito, significhi non dare la giusta informazione agli iscritti.

E siccome da una esplicita richiesta scritta al Consiglio, sono passati 15 giorni, e nessuna risposta ci è pervenuta, neppure formale e burocratica del tipo "Abbiamo ricevuto, scusateci tanto, ma riteniamo che per vari motivi la risposta debba essere secretata, e

non possiamo rispondervi", ci sembra infine che questa maggioranza non risponda a quei criteri di cortesia, di comunicazione, di trasparenza e di sorriso che aveva dichiarato, nella campagna elettorale, di voler perseguire.

Un cordiale Shalom,

**Irene e Beppe Segre**

Torino, 25 novembre 2008





# Lettere

## Shofar Chamorim

di Claudio Cannaruto, Giorgio Ajò e Jochanan Di Castro

---

Caro Maurizio Camerini,

leggo solo oggi, e quindi con molto ritardo, la tua lettera a Ha-Keillah con la tua richiesta di informazioni sull'origine dello "Shofar Chamorim".

Provo a risalire ai miei ricordi sui primi campeggi ebraici del dopoguerra, all'estate 1946 ed a quella del 1947.

Per non lasciarti in attesa che si svolgano i miei pensieri, che poi seguiranno, all'inizio ci fu - scritto a Pedraces in val Badia, nella pensione Teresa ove nell'estate del '46 fu tenuto il primo Machaneh Jeudah - uno Shofar Ha-Morim ossia un periodico dei Maestri delle Scuole Ebraiche.

Il passaggio ai Chamorim (ossia allo Shofar degli Asini), credo fu quasi immediato, ma non ricordo chi ne fu il primo ideatore, con lo scopo di rallegrare il lettore con un po' di facile umorismo, legato alla vita stessa nel campeggio.

Se la redazione di Ha-Keillah me lo permette, coglierei l'occasione per riandare con la memoria a quei tempi lontani ma fondamentali per la preparazione alla mia vita futura.

A Pedraces il campeggio fu organizzato da Leo Levi, che aveva partecipato anche ad almeno un altro, prima della guerra.

Lui era l'organizzatore e l'anima spumeggiante di tutto ed aveva unito due eventi in uno: il campeggio vero e proprio ed un corso di formazione dei maestri di ebraico delle nostre scuole. Esisteva anche un loro

sindacato, l'Histadruth Ha-Morim, con il relativo segretario Umberto Morpurgo di Gorizia.

Io provenivo da Genova, sollecitato a parteciparvi dal Rabbino Schaumann .

Da Genova proveniva anche Giorgio Segre, poi professore di fisica ed ora residente a Milano.

A Genova, da qualche tempo, ciclostilavamo lo Shalom che facevamo circolare in Comunità. Eravamo gli ex allievi delle scuole ebraiche degli anni '38-'43, avevamo fondato il CGE e poi lo Shalom: ricordo la Ida Levi, la Gabriella Luzzatto, i fratelli Gustavo, Miriam, Ruth e Berta Kreh, i cugini Mechoullam Emma ed Eli, i fratelli Sdraffa. Molti di loro non frequentarono il campeggio, ma, in tempo successivo, alcuni si prepararono per la 'Aliah con Corrado De Benedetti, Elena Ottolenghi, Emilio Vita Finzi alla Haksharà di Cevoli, in Toscana.

Dai ricordi del '46, assieme al laghetto di Sumpunt ed alla cima della Varella, riemerge la indefessa cuoca del campeggio, la signora Levi di Padova, assieme a Max Varadi, i fratelli Ravà di Venezia, la Ruth Mindelgruen di Ferrara, Erdèly, il compilatore del (credo) primo dizionario ebraico-italiano.

L'anno successivo all'albergo Savoia di Misurina c'erano molti di coloro che ho già ricordato, ma emerge sopra tutti l'allora giovane Rabbino Elio Toaff, e le sue vive indimenticabili lezioni di Torah, nella pineta, in riva al lago e di fronte alle maestose tre cime di Lavaredo .

Naturalmente, scavando nella memoria, troverei forse ancora qualcosa.

Ma per oggi mi sembra abbastanza.

Ti sono grato per l'opportunità che mi hai dato di rivivere, per qualche istante, quei giorni meravigliosi, pieni di entusiasmo, speranza e voglia di fare, subito all'indomani del conflitto cui eravamo sopravvissuti.

Shalom

Torino, 20 Novembre 2008

-

Rispondo al quesito posto sul vostro giornale da Maurizio Camerini circa l'origine ed il significato dello "shofar chamorim". Io ho partecipato ai Campeggi della FGEI negli anni '50 ed ho contribuito anche alla compilazione di quei gradevolissimi spettacoli. L'anima ed il più noto autore, e credo anche l'ideatore, dell'espressione di cui trattasi è stato, secondo me, il mitico Serghey (Sergio Tagliacozzo z.l.), che molti torinesi di una certa età sicuramente ricorderanno con grande affetto.

La quasi sicurezza dell'attribuzione dell'espressione "shofar chamorim" al rimpianto Serghey mi viene dal fatto che lui era romano e che, nel dialetto giudaico-romanesco, come in ebraico, la parola "chamor" significa "asino" e pertanto l'espressione shofar chamorim o, se vogliamo, "lo shofar degli asini" rappresentava perfettamente l'essenza dell'iniziativa.

Avrei piacere che altre persone che ricordano quei tempi lontani ma sicuramente lieti, confermassero quanto da me detto, ovvero portassero altre motivazioni e ricordi.

Un cordiale shalom da

**Giorgio Ajò**

---

Per quel che concerne la lettera del sig. Maurizio Camerini (Ha Keillah, n. 4, ottobre 2008), "Shofar chamorim" è il nome di un'associazione di giovani ebrei romani a tendenze sioniste formatasi negli anni 1946-47 per iniziativa di Leo Levi z.l.. Fra l'altro questa associazione mise in scena una rivista musicale che si chiamava appunto *Shofar chamorim*. Per ulteriori particolari, informarsi presso Giacometta Limentani e Fabio Della Seta, residenti a Roma.

Con un cordiale shalom

Sde Eliahu, Israel



# Lettere

## Matilde Cassin Varadi

di Alisa Varadi Benabu

Cari amici,

a voi tutti che avete conosciuto mia madre, Matilde Cassin Varadi, e ne serbate dei ricordi , desidero esporre un progetto che da tempo mi sta a cuore. Vorrei chiedere a quanti hanno conosciuto mia madre di scrivermi i loro ricordi, le loro testimonianze dirette, sulla sua persona e il suo operato durante la guerra, per Israele e per quanti furono da lei aiutati. Credo che il passato rimanga vivo fintanto che è custodito nella memoria dei vivi, dato che alla loro dipartita, purtroppo, noi possiamo soltanto tracciare un ritratto incompleto, una ricostruzione parziale.

Ringrazio fin da ora quanti di voi vorranno aiutarmi a riportare alla luce la vita e la storia di una persona che ha dato il suo silenzioso (e, per questo, ancora più prezioso), ma efficace contributo in uno dei periodi più bui della storia. Vi ringrazio di cuore e vi sono riconoscente per l'aiuto che mi darete per onorare la memoria di mia madre.

Un caro saluto,

**Alisa Varadi Benabu**

Gerusalemme

email: [alisavaradi@gmail.com](mailto:alisavaradi@gmail.com)

Tel: 972-2-5814880



# Memoria

## A Saluzzo, pietre che fanno inciampare

di Beppe Segre

### **In Europa**

All'inizio fu il quartiere di Kreuzberg, a Berlino, nel 1996. Sui marciapiedi incominciarono ad apparire delle piccole pietre, dette in tedesco "stolpersteine", letteralmente pietre dell'inciampo, di fronte alle abitazioni dove avevano vissuto persone poi deportate dai nazisti. Una realizzazione semplice: cubetti di porfido di 10 centimetri di lato, incassati nel marciapiede, che riportano sulla superficie superiore, realizzata in ottone, il nome, le informazioni essenziali, il luogo della morte, allo scopo di mantenere un ricordo della vittima nel luogo della sua vita, nel luogo da cui iniziò il viaggio senza ritorno. Il progetto originale è dell'architetto tedesco Gunter Demnig, che contro ogni forma di negazionismo, si è proposto di lasciare un segno duraturo, con nome e cognome e date, a testimoniare da dove ebrei, zingari, oppositori politici erano stati strappati via dai nazisti. L'iniziativa si è poi diffusa nel giro di dieci anni in altre città tedesche (Amburgo, Colonia, Francoforte, Stoccarda, Dortmund, ..) e anche al di fuori della Germania (in Olanda, a Budapest, in parecchie città dell'Austria, tra cui Braunau am Inn, dove nacque Hitler): si calcola che ad oggi siano posate circa 15.000 pietre in più di 300 città.

Non sempre e non dappertutto comunque l'iniziativa è stata accolta con favore. Qualche comunità ebraica si chiede se non è una profanazione che i nomi delle vittime possano essere calpestati. C'è sempre il rischio che le lapidi distribuite sul territorio possano essere oggetto di atti vandalici da parte di estremisti neofascisti. Alcuni proprietari d'immobili si oppongono all'iniziativa, temendo una svalutazione del loro bene.

La città di Monaco non ha mai concesso l'autorizzazione al progetto.

## **A Saluzzo**

La cittadina di Saluzzo, che già negli anni '60 aveva dedicato ai Deportati Ebrei la via che attraversa il vecchio Ghetto, ha sviluppato un progetto analogo, impegnando i ragazzi del locale Istituto d'Arte nella progettazione e realizzazione di piccole pietre della memoria per ricordare i 21 ebrei saluzzesi deportati.

All'iniziativa hanno collaborato con entusiasmo l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo e l'Associazione saluzzese intitolata a Giorgio Biandrata, medico e filosofo nato a Saluzzo all'inizio del XVI secolo, studente a Padova e a Montpellier, sempre in continua peregrinazione tra Polonia, Transilvania, Svizzera, Italia, vicino alle idee di Calvino e poi in conflitto con lui, antitrinitarista sospetto sia ai Cattolici sia ai Protestanti. Dallo studio della vita e delle opere di un intellettuale eretico, perennemente in bilico, a rischio della vita, tra nazioni, lingue e dottrine diverse, l'Associazione saluzzese trae ispirazione per una politica tesa al rispetto di ogni minoranza, alla memoria della Shoà, ed all'impegno verso i deboli, gli immigrati ed i diversi oggi. Già negli anni passati Sandro Capellaro e Gigi Ferraro, i fondatori dell'Associazione Biandrata, hanno ideato ed organizzato la marcia annuale al Colle delle Finestre ed al Colle Ciriegia, al confine tra la Francia e l'Italia, per ricordare la tragica odissea del migliaio di ebrei provenienti da St. Martin Vésubie a cercare rifugio nelle vallate cuneesi all'indomani dell'8 settembre 1943.

Tutta la documentazione storica deriva dal lungo e dettagliatissimo lavoro di Adriana Muncinelli che, ha lavorato per anni ad analizzare i documenti conservati negli archivi comunali e statali ed a intervistare sopravvissuti e testimoni, con professionalità di storica, partecipazione affettuosa e

intenso impegno etico, raccogliendo poi nell'opera "Even. Pietruzza della Memoria : Ebrei 1938 - 1945" le microstorie dei 200 ebrei che allora abitavano nella provincia di Cuneo.

Deporre una pietra davanti alle case significa comunicare ai passanti, per lo più ignari, che proprio in quel luogo una famiglia è stata strappata dalla sua abitazione. Lasciare segni di memoria non in un luogo deputato, come un Cimitero od un Memoriale, ma qua e là, in mezzo alla città, inserisce un elemento di disturbo, una nota di disagio, un'occasione appunto di inciampo, di distrazione dalle faccende abituali e dalla serenità di oggi. Significa meditare che questo è stato, non solo il 27 gennaio o in cerimonie ufficiali, ma ogni giorno dell'anno, "stando in casa andando per via".

Le suggestioni che derivano dai luoghi, e il dovere della memoria che impegna proprio noi che ci troviamo ad abitare nello stesso luogo dove è avvenuta la Shoà, sono concetti che ben esprime Muncinelli nel libro "Even": *"I luoghi sono solo apparentemente neutri, indifferenti; in realtà c'è un senso di appartenenza a essi, elaborato da chi li abita nella quotidianità, che in qualche modo crea un'eredità di responsabilità, un'intrusione del passato nel presente, di tipo etico ed affettivo insieme. Non è indifferente, per chi vive in un luogo, che proprio lì si sia consumata la tragedia o il male sia stato evitato, che siano state parlate parole di odio o di solidarietà che avevano la stessa cadenza delle nostre, che siano state protagoniste persone in cui riconosciamo noi stessi nello specchio del passato. .. Accade allora di ripercorrere, partendo dagli antichi numeri civici, tragitti che dovevano essere abituali, sottraendo al ritmo diverso dell'oggi qualche battito di passato, o di "vedere" le imposte sbarrate su edifici abbandonati aperte a ogni alba da quei personaggi di cui poche vecchie fotografie ci consegnano i volti, o ancora di sentire le mura di oggi abitate da altre vite, indelebilmente impregnate di quelle memorie: sono certamente inganni, giochi dell'immaginazione, che se non aumentano di una virgola la quantità delle conoscenze, suggeriscono tuttavia altri sguardi e altre*



*prospettive per penetrare nei pensieri e nei gesti di allora".*

Dal confronto dei ricordi delle famiglie e delle ricerche d'archivio è stato dunque ricostruito l'elenco delle abitazioni, sette indirizzi per esattezza. Le residenze non distano più di qualche centinaio di metri dalla piazza principale della città, su cui si affaccia la zona del Ghetto: era passato quasi un secolo dall'emancipazione del 1848, ma gli ebrei saluzzesi - piccoli commercianti, pensionati, un dentista ed un odontotecnico, un avvocato, un commesso, due insegnanti, una Guardia di Finanza, due sarte, una cucitrice, molte casalinghe ... - non si erano allontanati più di mezzo chilometro dalla zona dove avevano vissuto i nonni. Abitavano tutti in pieno centro, e non sparsi per la campagna, in condomini, e non in villette isolate. Dunque erano ben integrati nel tessuto sociale, fino alle leggi razziali erano cittadini saluzzesi come tutti gli altri. Erano ben conosciuti, certamente, nella cittadina. Abbiamo la certezza che alcune famiglie riuscirono a salvarsi per l'aiuto offerto dai vicini, ma anche il tremendo sospetto in qualche caso di delazioni e tradimenti da parte di chi li conosceva bene.

Con l'occasione della prossima giornata della memoria, verranno dunque posate 21 lapidi. Su ogni pietra una scritta con i soli dati essenziali.

### **Via Spielberg 27**

In Via Spielberg al numero 27, alcune pietre ricorderanno la famiglia Levi:

*Qui abitava Pia Levi uccisa ad Auschwitz a 45 anni perché ebrea.*

*Qui abitava Lelio Levi, ucciso ad Auschwitz all'età di 23 anni, perché ebreo,*

*Qui abitava Amelia Levi, uccisa ad Auschwitz all'età di 17 anni perché ebrea.*

Nella stessa casa viveva anche Isacco Levi, unico sopravvissuto della famiglia, che salì in Val Varaita, fu comandante partigiano nella 181a Brigata Garibaldi, mantenendo orgogliosamente come nome di battaglia il ben riconoscibile appellativo di Isacco, e che, all'età di 84 anni, continua infaticabile a incontrare le scuole per trasmettere ai giovani il ricordo straziato dei 13 familiari uccisi, la testimonianza del combattente partigiano, l'insegnamento morale che di fronte all'ingiustizia ed alla violenza si deve reagire.

Vicinissimo, al n. 11 della stessa strada, aveva trovato alloggio la famiglia Bemporad, originaria di Napoli, itinerante per l'Italia secondo le opportunità di lavoro, a Firenze, Milano, Torino, e poi, dopo il bombardamento della Sinagoga e della scuola di Torino, sfollata a Saluzzo nel 1943. Ricorda Miriam Bemporad, che aveva allora 15 anni: *"fu da una di quelle finestre che, attraverso le persiane chiuse vidi entrare i tedeschi nella città: quel rombo dei mezzi corazzati, il passo cadenzato, gli ordini urlati dai comandanti è tuttora impresso nella mia memoria"*. Poi ancora un altro trasferimento, a Coassolo San Pietro, nelle valli di Lanzo, dove fu protetta da tutta la popolazione, e poi l'incontro con i militari della Brigata Ebraica, e l'organizzazione dell'immigrazione clandestina in Palestina degli ebrei scampati ai campi. Lei stessa si imbarcò, la sua nave fece naufragio di fronte alla costa, fu arrestata dagli Inglesi per immigrazione illegale, rinchiusa nel campo di Cipro. Riuscì infine ad entrare in Palestina, ed ha vissuto da cittadina israeliana tutte le guerre e le vicende della storia del paese. Ora vive vicino a Tel Aviv, e, narrandoci la storia della sua vita, conclude con semplicità: *"Può senz'altro raccontare di me, spiegando che, come ebrea, sono tornata a vivere nella mia terra, perché giudico che così sia giusto"*. Sono passati 65 anni, ma il ricordo affettuoso di Lelio Levi è ben impresso nel cuore di Miriam: *"la sua memoria è ben viva e tristemente dolce la sensazione di non toccare i gradini delle scale quando le scesi per incontrarlo: mi veniva a salutare e mi comunicava che voleva unirsi ai partigiani... poi tutto finì"*.

## **L'Appuntamento**

La sera del 26 gennaio, in occasione del Giorno della Memoria, a Saluzzo una fiaccolata percorrerà le vie del ghetto e le strade vicine. Davanti ad ognuna delle abitazioni dove vivevano gli ebrei deportati, i ragazzi delle scuole leggeranno dal libro "Even" quanto sappiamo di loro, che lavoro facevano, come erano costituiti i gruppi familiari, come furono colpiti dalle Leggi Razziali, come - invano - cercarono fuga o nascondiglio. Per meditare che questo è stato, anche a Saluzzo.

**Beppe Segre**



# Memoria

## Avvocati ebrei a Torino tra il 1938 e il 1941

di Paola De Benedetti

Nel 1988 al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea del cui consiglio allora facevo parte si discuteva dei documenti e degli studi da pubblicare in un numero speciale della Rassegna Mensile di Israel in occasione del cinquantenario della promulgazione delle leggi razziali, e Michele Sarfatti aveva osservato che sarebbe stato interessante esaminare anche l'impatto delle leggi antiebraiche su specifiche e circoscritte realtà. Così ho pensato a una ricerca presso il Consiglio dell'Ordine Forense per vedere che cosa era successo ai miei colleghi ebrei, alcuni dei quali ho conosciuto quando, alla metà degli anni 50, ho cominciato a frequentare le aule del Palazzo di Giustizia.

Grazie alla collaborazione della segreteria dell'Ordine ho potuto esaminare i tre Albi professionali pubblicati tra il marzo 1935 e il marzo 1941, e i verbali del Direttorio del Sindacato fascista degli Avvocati e Procuratori (così allora si chiamava il Consiglio dell'Ordine Forense) contenenti le deliberazioni assunte tra il 13 settembre 1938 e il 7 giugno 1940.

La prima cosa che ho notato è stata la tendenza alla riduzione del numero degli avvocati esercenti a Torino: nell'Albo aggiornato al 31.3.1935 sono iscritti 878 avvocati; nell'ultimo albo precedente il RDL 17.11.38, aggiornato al 15.7.1936, sono iscritti 849 avvocati (29 cancellati in sedici mesi); il primo albo successivo, senza data se non "anno XIX", le cui più recenti iscrizioni sono del marzo 1941, "ripulito" dagli iscritti ebrei, ha 722 iscritti (127 cancellati, compresi 45 ebrei).

Tra le leggi integrative del Regio decreto legge

17.11.1938 n. 1728 per la difesa della razza italiana il 29.6.1939 era stata approvata la legge n.1054, entrata in vigore il 2 agosto successivo, che disciplinava, con vessanti limitazioni, l'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica, e riguardava (art. 1) "le professioni di giornalista, medico chirurgo, farmacista, veterinario, ostetrica, avvocato, procuratore, patrocinatore legale, esercente in economia e commercio, ragioniere, ingegnere, architetto, chimico, agronomo, geometra, perito agrario, perito industriale". L'art. 2 vietava ai cittadini di razza ebraica l'esercizio della professione di notaio e quella di giornalista agli ebrei non discriminati.

Per quanto riguarda le professioni forensi gli artt. 3 e 4 istituivano in appendice agli albi professionali *l'elenco aggiunto* e *l'elenco speciale* cui potevano iscriversi rispettivamente gli avvocati di razza ebraica discriminati e quelli non discriminati. L'art. 6 faceva obbligo a tutti i professionisti, pena l'arresto fino a un mese e l'ammenda sino a lire 3.000, di denunciare la propria appartenenza alla razza ebraica.

Il malessere tra gli avvocati torinesi precede l'emanazione delle leggi antiebraiche: il 13 settembre e il 24 ottobre '38 sono cancellati due avvocati ebrei su propria richiesta; tra il 30 dicembre 1938 e l'11 luglio 1939 (cioè prima dell'entrata in vigore il 2.8.1939 della L. 29.6.1939) sono cancellati otto avvocati su richiesta propria e tre d'ufficio per trasferimento fuori dalla circoscrizione (uno dei quali risulta irreperibile e uno è emigrato in Inghilterra). In dieci mesi si sono o sono stati cancellati tredici avvocati sui circa 800/820 iscritti.

Il 2.8.39 entra in vigore la L. 29.6.39: nelle sedute del 26 ottobre e del 14 novembre 1939 il Direttorio delibera la cancellazione di due avvocati ebrei su istanza propria e il 27 dicembre in blocco 25 d'ufficio; il 12 febbraio 1940 sono cancellati cinque praticanti procuratori ammessi al patrocinio avanti le preture.

Nel periodo esaminato sono iscritti all'elenco aggiunto 9 avvocati discriminati; il 7.6.40 viene iscritto in tale elenco un avvocato che era stato cancellato d'ufficio il

27.12.39 e che aveva nel frattempo ottenuto la discriminazione.

La domanda per l'iscrizione nell'elenco speciale degli avvocati di razza ebraica non discriminati doveva essere presentata al primo presidente della Corte d'Appello; non ne ho trovato traccia tra i documenti conservati presso il Consiglio dell'Ordine; ho però rilevato che nell'albo del 1941, che ha in calce l'elenco *aggiunto* degli avvocati ebrei discriminati, non esiste l'elenco *speciale* per gli ebrei non discriminati.

Noto: nel 1938 gli ebrei (italiani e stranieri) residenti in Italia rappresentavano l'uno per mille della popolazione; a Torino 45 avvocati ebrei cancellati su circa 800 iscritti rappresentano il 5,5 per cento, cioè il 55 per mille.

Voglio ricordare qui l'avvocato "ariano puro" che, quando fu imposta ai colleghi ebrei la dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica, dichiarò di appartenere alla razza canina dei bulldog, e si cancellò dall'albo (suo figlio è un collega, mio caro amico).

La lettura dei verbali del Direttorio ha messo in luce alcuni episodi degni di nota: l'avvocato cancellato il 13.9.38 "su istanza propria per cessazione dell'esercizio professionale", il 27.9.39, cioè dopo i provvedimenti per la difesa della razza e per l'esercizio delle professioni, chiede l'iscrizione agli elenchi aggiunti: evidentemente le risorse economiche sulle quali faceva conto nel settembre '38 gli erano state sottratte nel novembre; era quindi costretto a ritornare al vecchio mestiere.

Il 24 ottobre '39 il Direttorio respingeva l'istanza del prof. G.V. per l'abilitazione al patrocinio avanti alla Pretura di Ciriè con la motivazione che presso tale Pretura esercitano la professione diversi avvocati e procuratori "in guisa che non è risentita la necessità da parte della clientela di avere altri patroni"; inoltre, osserva il Direttorio, G.V. è già provvisto di pensione essendo stato professore presso i licei (verosimilmente estromesso con il Regio Decreto del 5 settembre '38). L'esigenza di limitare la

concorrenza per l'eccessivo numero di professionisti rispetto alle possibilità di lavoro era già stata espressa in precedenti riunioni del Direttorio, e quindi le leggi limitative dell'esercizio della professione da parte degli ebrei venivano felicemente incontro a tale esigenza.

Il 26 ottobre 1939 veniva aperto un procedimento disciplinare nei confronti di un avvocato ebreo, incolpato di aver compiuto un "atto promozionale tale da ledere la dignità professionale", in quanto aveva inviato una lettera circolare ad avvocati ebrei di altre città per formare una nuova rete di corrispondenti; l'intento persecutorio è evidente se si considera che l'art. 25 della legge sull'esercizio delle professioni vietava la collaborazione tra professionisti ebrei e non ebrei.

Ultima "perla": nel verbale del 27 dicembre 1939 in cui il Direttorio procedeva alla cancellazione d'ufficio degli ultimi avvocati ebrei non discriminati ancora iscritti, per la prima volta il consigliere segretario viene indicato come il "camerata" avv...; nei verbali precedenti era soltanto l'"avv..."

**Paola De Benedetti**



# Memoria

## Vercelli ricorda Rav Gustavo Calò

di Alda Segre

È sempre con molto piacere che si ricevono gli inviti alle manifestazioni organizzate dalla Comunità Ebraica di Vercelli. Piacere e gratitudine per Rossella Bottini Treves, perché, da quando ha incominciato ad occuparsene, la Comunità Ebraica di Vercelli è risorta. I risultati si vedono: le vetrate della sinagoga, il restauro della stessa, il restauro delle splendide porte dell'Aron, l'elegante sala Foa del vecchio Collegio Israelitico. Inoltre negli ultimi mesi la Comunità Ebraica di Vercelli ha collaborato alla gestione dello stand allestito dall'Ucei e dalle comunità di Torino e Casale al Salone del Libro, ed ha partecipato al Festival di Cultura Ebraica Oy-Oy-Oy.

E il 14 settembre ha organizzato un convegno sulla figura di rav Gustavo Calò z. l., ultimo rabbino di Vercelli e di Biella, in collaborazione con la famiglia Vitale di Biella, discendenti di rav Calò, a cui siamo grati per un "buonissimo" intervallo conviviale. Rav Luciano Caro ha illustrato la vita e le opere di rav Calò: nato a Firenze nel 1880, frequentò il collegio di studi rabbinici diretto da rav Shmuel Zvi Margulies, di cui divenne uno degli allievi più apprezzati. Sempre a Firenze si laureò in lettere e fu poi chiamato a ricoprire la cattedra rabbinica a Verona, Corfù, Bengasi, Pitigliano, Parma e Mantova. L'insegnamento di rav Calò fu teso ad armonizzare la trasmissione tradizionale delle discipline ebraiche, bibliche e talmudiche con la cultura umanistica, con un intreccio costante di pratica ed etica. Insegnò presso la scuola rabbinica Margulies-Disegni di Torino, oltre che alla scuola media ebraica "E. Artom", ed è appunto del Suo Maestro che rav Caro ci ha parlato con affetto e rimpianto. Morì a Vercelli nel 1956. Nel pomeriggio ci siamo recati al cimitero



per la consueta commemorazione dei defunti. E al cimitero, anche questo in perfetto ordine, dalle lapidi tombali ci siamo resi conto di quanto interessante e culturalmente valida fosse la Comunità Ebraica di Vercelli.

**Alda Segre**



# *Monumenti*

## I luoghi della memoria

di David Rini

Comincia con questo articolo una serie di studi dedicati ai luoghi della memoria, ossia ad alcuni memoriali e musei dell'Olocausto realizzati in Europa, negli Stati Uniti ed in Israele a partire dagli anni appena successivi alla seconda guerra mondiale.

Ad ormai più di sessant'anni trascorsi dal termine della guerra, e tenuto ormai conto che quell'epoca appare sempre più allontanarsi nell'oscurità del passato, la nostra conoscenza di quegli anni viene in maniera corrispondente a dipendere sempre più da alcune e poche fonti: col passare degli anni, in effetti, la lontananza tra quel passato ed il nostro presente viene così ad aumentare ed a separarci dalla memoria viva di quegli avvenimenti così troppo distanti dal nostro presente. Di conseguenza, le uniche fonti di informazioni disponibili per recuperare quel tragico passato sono costituite da documenti di tipo indiretto: ossia dalle testimonianze ufficiali, burocratiche, e dagli atti amministrativi, giudiziari, o dagli stessi scritti di chi visse in quegli anni, o anche altre come le fotografie, i filmati, le registrazioni, ecc.; fra queste fonti se ne contano anche di differenti, come le testimonianze scritte ed orali delle stesse vittime e dei sopravvissuti di prima e di seconda generazione: conoscenze, queste, a testimonianza di fatti vissuti personalmente. Le nostre fonti dirette principali ed oggi disponibili, infatti, sono costituite dalla storia orale conservata dai sopravvissuti, ossia dai loro racconti, e dai poemi tratti dalle vicende dell'Olocausto.

Senza quei fatti ricordati in prima persona, e solo con la loro descrizione ed illustrazione da parte di coloro i quali li hanno vissuti, non sembra per molti studiosi essere più possibile ravvivare e trasmettere ai posteri

la memoria dell'Olocausto della seconda guerra mondiale. Ben altro strumento di conoscenza storica disponibile è invece quello costituito dai memoriali e musei dell'Olocausto sempre più frequentemente progettati e costruiti negli ultimi anni in numerosi paesi europei, negli Stati Uniti e, com'è ben noto, anche in Israele; la recentissima approvazione del progetto per l'esecuzione del Museo della *Shoah* di Roma non è altro che l'ultimo e tardivo esempio di questo lungo processo cominciato sin dai primissimi anni successivi la guerra. La differenza più sostanziale per quanto riguarda la loro accessibilità tra le altre nostre varie fonti per la conoscenza storica di quel triste passato ed i musei e memoriali dell'Olocausto sta sicuramente nell'atto della visita individuale o di gruppo: questa azione era un fatto determinante considerato dai loro stessi creatori e costituisce per noi il principale mezzo per una materiale partecipazione di certi luoghi ed eventi non vissuti in prima persona.

In effetti però, e come si notava sommariamente, quella stessa distanza cronologica che oggi ci separa dagli anni oscuri dell'Olocausto tende a ridurre progressivamente la nostra percezione concreta ed emozionale di certi luoghi ed eventi; ad esempio questo è il caso dei campi di concentramento e sterminio, intesi come storico teatro di tragici avvenimenti del passato come di quei luoghi nei quali ebbero luogo uccisioni o rivolte. Questo triste periodo tende così ad allontanarsi sempre di più dalla nostra memoria di tutti i giorni ed in quella delle più nuove generazioni nel mentre che il valore ed il significato del memoriale e del museo dell'Olocausto tendono corrispondentemente sia ad aumentare ma anche a disperdersi; per altro, i contenuti di questi stessi memoriali e musei sembrano variare in maniera simile alle esigenze ed aspettative del loro specifico pubblico.

A causa di diverse ragioni, infatti, sia per gli sviluppi ed i cambiamenti culturali che inevitabilmente coinvolgono la nostra società, come anche per evidenti cause demografiche, la memoria di quegli eventi, o meglio la loro 'memorializzazione', per

utilizzare un'espressione di James E. Young, ossia quell'insieme di sforzi portati avanti da certe comunità nazionali nella ricerca di fissare nelle forme dell'architettura, della scultura, gli eventi tragici della Seconda Guerra Mondiale, e dell'Olocausto, ha fatto sì che nascessero sin dai primi anni '50 fino agli ultimissimi decenni numerosi memoriali e musei.

La distanza storica dagli anni della *Shoah* ha dato forma a un diffuso dibattito, non soltanto storico ma anche artistico, sul ruolo stesso dell'arte nel preservare e presentare al presente e al futuro la memoria dell'Olocausto. Innumerevoli, infatti, sono oggi i monumenti, i resti, le placche, i musei ed anche i centri di studio dedicati alla memoria dell'Olocausto nel continente europeo, in America, ed in Israele.

Mentre anno dopo anno l'ultima generazione di sopravvissuti all'Olocausto viene definitivamente a mancare, numerose comunità ebraiche sparse nei territori dove ebbero luogo gli eventi della guerra o anche altrove, ad esempio negli Stati Uniti ed in Israele, si sono impegnate sempre di più a lasciare e conservare un luogo, un simbolo, o più in generale un oggetto intorno al quale quella tragica storia (o meglio la sua memoria) potesse mantenersi ed essere concretamente conservata alle future generazioni. Inoltre, soprattutto in quei luoghi nei quali la presenza e le organizzazioni ebraiche erano più sviluppate ed organizzate, anche attraverso una sempre più forte assimilazione culturale, questa tendenza sembrava essersi identificata nelle tradizioni ebraiche moderne e contemporanee: in sostanza, subito dopo la Guerra sembrava necessario alimentare la creazione di memoriali dell'Olocausto, soprattutto in ogni luogo nel quale fossero allora presenti vaste comunità ebraiche.

Ovviamente, la memoria della scomparsa e della dispersione di un popolo e della sua cultura ed identità non è un tema gradevole da ricordare e celebrare sul piano monumentale. D'altro canto, però, piuttosto che valutare ed analizzare soltanto il grande sviluppo dei memoriali e musei dell'Olocausto in Occidente, sembra invece necessario riconoscerne qui il ruolo nella vita ebraica contemporanea che

questi luoghi della memoria hanno avuto; mentre per lo storico, e lo storico dell'arte in particolare, tentano di studiarne le peculiarità in maniera critica, anche identificandone i limiti.

In effetti, dei memoriali al martirio in senso lato esistevano già prima e durante la guerra. Di conseguenza, invece di cominciare questa analisi chiedendoci se sia lecito o meno che questi stessi memoriali e musei debbano essere eretti, può essere utile analizzare quel retroterra storico che sta alla base del processo creativo di quella che seguendo nuovamente James E. Young si potrebbe definire come arte della memoria, ossia quella congerie di esperimenti creativi compiuti da numerosi architetti e scultori contemporanei nella loro ricerca di rappresentare il complesso e variegato tema dell'Olocausto; analogamente si può poi analizzare quale genere di comprensione quella memorializzazione evochi nel visitatore e quindi tentare di comprenderne gli effetti sul loro pubblico nel corso degli anni.

Di conseguenza, un gran numero di diversificati fattori debbono essere tenuti in considerazione: ad esempio, il luogo nel quale questi memoriali e musei sono stati costruiti, come da parte di chi (ossia per volontà di quale committente o per il solo volere del loro autore); inoltre è anche utile chiarire se e come questi luoghi dedicati alla memoria di quel crudele passato siano stati creati in ottemperanza di certe istanze tipiche delle loro comunità: ossia, i miti nazionali, le locali ideologie partigiane, e non certo da ultimi gli obblighi o indirizzi politici del momento. Ognuna di queste prerogative deve poi essere intesa, com'è già forse evidente, in qualità di specchio di esperienze passate e moderne delle rispettive comunità ebraiche di appartenenza.

Per entrare più nel dettaglio, infatti, ciascun memoriale o museo dell'Olocausto che analizzeremo dei prossimi numeri di *Ha Keillah*, apparirà riflettere, o viceversa avere subito l'influsso del temperamento dell'artista o dell'architetto chiamato a realizzarlo; questo vale anche per lo stile, il rapporto dell'opera con l'ambiente contemporaneo e quindi il semplice

fatto di essere il risultato di alcune tecniche esecutive come dei limiti espressivi dei rispettivi media utilizzati dal suo esecutore.

Le ragioni ed i modelli impiegati per la creazione di memoriali e musei dell'Olocausto evidentemente cambiano e si modificano analogamente i luoghi nei quali questi vengono concepiti e trovano definitivamente la loro collocazione. In alcuni casi, come poi si vedrà meglio, certi vennero realizzati in seguito a delle disposizioni di determinate comunità, mentre in altri casi lo sono stati per il volere autoritario dell'amministrazione o del governo locale, nel tentativo di testimoniare ai posteri un passato, triste o glorioso che sia, di una determinata nazione o comunità religiosa. Mentre il fine di alcuni memoriali e musei può essere quindi l'educazione delle nuove generazioni alla storia delle tragiche vicende della seconda guerra mondiale, ed eventualmente inculcare in esse il senso di un'esperienza ed un destino più o meno condiviso o oltremodo vicino o distante nello spazio e nel tempo; altri memoriali sembrano essere stati intesi invece, o più semplicemente e banalmente, per attirare un pubblico generico o soltanto turisti vagamente interessati. In aggiunta, è necessario, e come vedremo poi meglio, valutare istanze identitarie come quelle dell'iconografia memoriale ebraica che è indipendente ed autonoma e diversificata e talvolta contrapposta alle contestuali forme istituzionali di memorializzazione. Come risultato, quindi, i memoriali e musei dell'Olocausto sembrerebbero finire per unire insieme istanze nazionalistiche, politiche, in Occidente da un lato, insieme con una sorta di iconografia religiosa di tipo specificamente ebraico, o meglio israeliano dall'altro, nello stesso stato d'Israele.

Nell'intento di ricostruire la memoria dell'Olocausto attraverso i media artistici, si deve notare che la realizzazione di memoriali e musei dell'Olocausto ha teso a rappresentare e a comunicare quel passato corrispondentemente alle identità politiche, gli ideali, e le necessità della comunità nazionale e religiosa di cui essi sono espressione. Nel nostro discorso, è

infatti determinante identificare il memoriale o il museo dell'Olocausto, come una forma di rappresentazione della memoria del passato delle vittime della seconda guerra mondiale, e come strumento per l'illustrazione della complessità delle esigenze di riproduzione dell'Olocausto per il presente e per i posteri.

Il nostro tentativo di analizzare i memoriali dell'Olocausto, quindi, non è soltanto rivolto ad indagare i molti aspetti di quella che chiameremo convenzionalmente memorializzazione pubblica, o più semplicemente una istanza memoriale collettiva, ma anche l'esame del come e del perché quella stessa necessità di ricordare ha reso possibile nel corso degli anni l'edificazione di così numerosi monumenti e musei della memoria in varie parti del globo anche molto distanti dall'Europa. Invece di concentrarci su opere ormai terminate e concluse, è necessario in prima istanza intraprendere un'analisi del processo attraverso il quale si è venuta a costruire concretamente la memoria dell'Olocausto. Pare forse ambizioso, ma sicuramente illuminante, chiederci chi effettivamente volle creare questa stessa memoria, in quali circostanze, e per quale pubblico. Quindi, se possibile, quale sarà il posto di questi stessi memoriali nel circolo di altri monumenti nazionali e religiosi. Infine, quale sia il ruolo dell'artista nella rappresentazione della memoria pubblica e quali ne siano i fini e le conseguenze e quindi se quei memoriali e musei abbiano mantenuto credito e valore come testimonianza del passato fino ad oggi.

In questo, è molto utile ricordare il ruolo, e la posizione di scetticismo, che memoriali e musei ebbero nella concezione storicistica di filosofi e critici: Nietzsche, ad esempio, dichiarava il suo forte contrappunto nei confronti della memorializzazione della storiografia tedesca durante il suo diciannovesimo secolo, che egli stesso guardava come una versione pietrificata di un passato che aveva ormai imbalsamato e sepolto il presente.

Lo stesso Lewis Mumford replicava poi dileggiando la morte stessa del monumento come opera memoriale,

essendo questo diametralmente incompatibile con le forme architettoniche moderne. La medesima nozione di un monumento moderno è, infatti, in Mumford una contraddizione nei termini: ossia un monumento in sé non può esser affatto moderno. Per essere moderno un monumento non può essere definito come tale. Un monumento sarebbe di per sé un fatto architettonico scultoreo ormai appartenente al passato, senza alcun ritorno o possibilità di riportarlo in avanti nella vita e memoria attiva del presente e del futuro.

Subito dopo la seconda guerra mondiale Theodor W. Adorno ricordava poi l'aggettivo tedesco *museal* ossia "museologico-museale", come quello che "descriveva, riferendosi ad oggetti nei confronti dei quali l'osservatore o il pubblico non avevano o non potevano avere più una relazione vitale, [ossia come una collezione ordinata di beni ormai] in un processo o stato di morte e di deperimento". In tempi più recenti, inoltre, lo storico tedesco Martin Broszat insieme con Saul Friedlander, suggeriva altrove che alcuni monumenti dell'età nazista, altrimenti che gettare luce sul passato e sui miti nazionali di allora e che diedero origine alla tragedia della seconda guerra mondiale, non sembravano oggi altro che il risultato grandioso delle loro giustificazioni o scusanti: memoriali, cioè, in ricordo di ciò che si era concluso, l'età nazista appunto, e non di ciò che questa stessa aveva causato, ossia la guerra e lo sterminio degli ebrei d'Europa.

Inoltre, la storica dell'arte Rosalind Krauss, affermava del resto che la corrente del modernismo continuava a produrre monumenti che non risultavano in altro che in una sorta di demarcazione locativa, ossia essi avevano null'altra funzione che quella di costituire una marca, o una sorta di base, ad indicare cioè il luogo geografico o storico del dove e del quando un determinato episodio del passato si era verificato, nulla di più. Altri invece, includendo anche lo storico francese Pierre Nora, notavano che i memoriali potrebbero non soltanto concentrare la memoria nella stessa maniera che dislocarla tutta assieme, ovvero disperderla e quindi presentare al loro visitatore delle



vicende relative ad una certa comunità e alla sua storia ormai prive di ogni identità effettivamente radicata nel suo contesto, sia spaziale sia temporale.

Il nostro su *Ha Keillah*, invece, vuole essere una sorta di resoconto più che un'analisi, dei molti degli aspetti dei memoriali e musei dell'Olocausto in Occidente come in Israele, dei loro mezzi e dei numerosi limiti. Mentre non si può che riconoscere che molti memoriali siano stati informati e costituiti da sole e semplici agende politiche, questa stessa condizione istituzionale non ci sembra affatto inficiare gli esiti della ricerca o anzi distogliere la nostra attenzione. Nel portare avanti questo nostro lavoro di studio ed analisi, come si vedrà nei prossimi numeri, sarà sempre utile suggerire che alcuni memoriali sono comunque da intendere come tali solo e soltanto se in relazione con la storia e la memoria particolari e/o generali dell'Olocausto che rappresentano.

Del resto, quello che qui è per ora necessario sottolineare è che i memoriali che ogni comunità ha voluto e tenta di costruire rimane frutto di una limitata e particolare comprensione, assimilazione, ed interpretazione degli eventi di quel tragico passato. Mentre in alcuni casi questo processo di rappresentazione sembra indicare la totale scomparsa della presenza ebraica in una città o in un'area geografica particolare, in altri luoghi invece questo significherà la non-esperienza ebraica dell'Olocausto come entità, al livello operativo, tagliata ormai fuori; questo vale, infatti, nei casi di memoriali dedicati all'Olocausto non ebraico (per esempio in quelli per il ricordo di altre vittime dello sterminio nazista; ad esempio i polacchi, i rom, gli handicappati, gli omosessuali, i testimoni di Geova, perseguitati non necessariamente per ragioni razziste, ecc.). Così si colloca questa breve disamina dei fatti monumentali e dello stato attuale delle nostre ricerche che vuole essere una sorta di indagine della memorializzazione, ossia sempre secondo James E. Young, la ricostruzione del "processo [ermeneutico e creativo] del memoriale" (cfr. James E. Young, a cura di, *The Art of Memory: Holocaust Memorials in History*, Monaco e New York, Prestel-Verlag, 1994,

pp. 19-38). Si tratterà quindi di documentare tentativamente le dimensioni artistiche nel processo di memorializzazione e quindi di studiare ogni memoriale o museo come a se stante e come immagine del tempo e dello spazio nel quale esso venne concepito e creato; per altro senza trascurarne i relativi contesti politici, religiosi e culturali.

Gli stessi, o meglio analoghi fatti storici sembrerebbero aver dato origine a risultati radicalmente diversi. In Germania, ad esempio, l'Olocausto ha assunto un significato strettamente legato e derivante dall'ormai completa o radicale assenza delle comunità ebraiche; una presenza cancellata a causa del nazismo. Evidentemente, i tentativi fatti dalle istituzioni nel cercare di ricordare questa passata presenza e lontane tradizioni, nel territorio tedesco sarebbero stati necessariamente legati ed influenzati dal grave peso che questa enorme assenza causava. Di conseguenza in Germania come vedremo poi meglio, sembra essersi evidenziata sino ad oggi questa mancanza più che l'interesse diffuso verso ciò che in effetti si era perso a causa della distruzione: ossia non soltanto uomini, donne, e bambini, ma anche due millenni di cultura e civilizzazione ebraiche che facevano ad ogni modo parte integrante del passato di quello stato centroeuropeo.

In Israele, invece, la tragica esperienza dell'Olocausto ci appare essere stata strettamente legata, e sin dalle sue origini, con la stessa idea della fondazione e creazione dello stato alla fine degli anni '40. Sicuramente l'Olocausto appariva già sin dalle sue origini, in questo senso, come la tragica conclusione della diaspora, e come una sorta di periodo storico che andava così a coincidere con l'inizio di una nuova storia per la nazione d'Israele intesa anche come espressione della propria identità tradizionale ed in aperta resistenza ed in opposizione coi vicini paesi arabi. L'insurrezione del Ghetto di Varsavia del gennaio 1943, ad esempio, sarebbe stata qui investita di un nuovo significato storico: un episodio, quello, che assunse gradualmente non il senso di un episodio storico di opposizione ai

tedeschi in Polonia, ma il significato di un nuovo ruolo di una eroica resistenza contro l'oppressione nazista.

Negli Stati Uniti, del resto, il processo di memorializzazione sembra essersi generato a partire da un ancora diverso punto di vista: quello dei liberatori dei campi di concentramento, di lavoro e di sterminio alla fine della guerra e quindi, come rifugio per i sopravvissuti, immigrati o rifugiati che fossero; conseguentemente memoriali e musei sembrerebbero essere stati così informati dagli artisti e realizzati dalle istituzioni committenti.

Nell'area dell'Europa dell'Est ed in quella dell'attuale Russia, piuttosto, subito dopo la fine della guerra la distruzione ed il quasi completo sterminio degli ebrei sembrerebbe poi aver perso del tutto la sua natura etnica per divenire quindi parte della storia dell'oppressione nazista ed insieme del comunismo internazionale. Questo, il punto dal quale si dovrà intendere l'origine nel nostro discorso sulla nascita e lo sviluppo dei memoriali e dei musei dell'Olocausto in altre aree del vecchio continente. È infatti in questo significato che sarà sempre più necessario discutere gli elementi politici, religiosi, estetici dei monumenti dell'Olocausto. È verosimilmente soltanto in questo modo che sarà, infatti, possibile mettere in relazione monumenti eretti nei luoghi di distruzione con quelli edificati più o meno lontano da essi. Quindi, si dovrà tenere di conto il luogo ed il periodo di realizzazione all'interno del discorso artistico e politico contemporaneo, i significati dei memoriali e dell'ambiente politico nel quale furono edificati e quali media e materiali influenzarono la loro concezione e realizzazione. Del resto, e soprattutto in Israele, non si può più trascurare la relazione esistente tra questo genere di creazioni e la locale iconografia religiosa e nazionale. Qui, e sia chiaro, non si discuterà della qualità artistica né di memoriali né di musei dell'Olocausto.

È in questo senso che va intesa la mostra tenutasi al Museo Ebraico di New York dal 13 marzo al 31 luglio 1993 e quindi spostatasi a Berlino presso il Deutsches Historisches Museum (8 settembre - 13 novembre) e quindi a Monaco (9 dicembre - 5 marzo

1994) presso il Müncher Stadtmuseum, che ha costituito il punto di partenza per molti degli studi successivi sul tema dell'arte della memoria in Occidente e che ci ha mosso nel realizzare questa nostra serie di articoli. Attraverso una esposizione che si era allora concentrata su problemi come la concezione, la costruzione e la ricezione di questo particolare genere di memoriali e musei, in Europa, negli Stati Uniti ed in Israele, si tentava di rivelare l'azione concreta di quella memorializzazione, ossia *memorialization* che trovò luogo prima tra gli eventi dell'Olocausto ed i memoriali dedicati al loro ricordo, quindi tra memoriali stessi ed in definitiva nei turisti o anche nelle autorità in occasione di visite ufficiali, ed infine tra i visitatori e loro stessi alla luce di quel passato ormai interiorizzato.

Nel prossimo numero prenderemo in considerazione il primo memoriale dell'Olocausto più significativo realizzato subito alla fine della guerra (tra il 1947 e il 1948), ossia il *Monumento all'Insurrezione del Ghetto di Varsavia*, realizzato appunto a Varsavia da Nathan Rapoport in commemorazione dei caduti ebrei di quella tragica battaglia.

**David Rini**



## Una battaglia di simboli

di Anna Segre

Sulla cosiddetta riforma Gelmini ormai si è scritto di tutto, quindi non è il caso di riparlare in questa sede. Merita invece qualche attenzione la campagna sistematica di denigrazione degli insegnanti, dipinti come fannulloni attenti solo a difendere i propri privilegi. Si tratta di una relativa novità: i precedenti ministri dell'istruzione, anche quando imponevano tagli o riforme, li accompagnavano sempre con qualche gesto simbolico di riconoscimento verso gli insegnanti e la loro funzione. Oggi il ministro dell'istruzione impone una riforma dall'alto senza un minimo di confronto, mentre quello della funzione pubblica, contando come ore effettivamente lavorate solo quelle trascorse di fronte agli allievi, sembra ridurre il ruolo degli insegnanti a quello di baby-sitter. Nel frattempo un altro ministro solleva un caso politico per la bocciatura del proprio figlio all'Esame di Stato e si arriva a dover ripetere la prova.

I simboli, in un mestiere che si gioca nel contatto diretto con bambini e adolescenti, sono essenziali: pensiamo alle scuole di una volta, con la cattedra sopraelevata e tutto il resto, che garantivano una certa autorevolezza anche a insegnanti malpagati che lavoravano in condizioni difficilissime. Una campagna così virulenta, superata forse solo da quella che va avanti da anni contro i giudici, non è senza motivo e mira a produrre conseguenze: forse si vuole solo delegittimare una categoria professionale sentita dal presente governo come ostile, ma si finisce inevitabilmente per delegittimare il valore stesso dell'istruzione. Può sembrare eccessivo affermare che dietro a tutto questo ci sia un deliberato intento di ottenere future generazioni sempre più prive di strumenti critici, sempre più incapaci di pensare con la propria testa, e sempre

meno padrone dei mezzi per esprimersi; e, tuttavia, bisogna rendersi conto che il pericolo che si corre è proprio questo.

Dall'altra parte la protesta degli studenti ha assunto anch'essa modalità relativamente nuove e in alcuni casi estremamente interessanti. La comune opposizione alla riforma ha generato una straordinaria solidarietà tra allievi, insegnanti, genitori, personale non docente e dirigenti scolastici, che spesso si sono ritrovati a sfilare tutti insieme, suddivisi non per partiti, sindacati e organizzazioni varie (come accade di solito nelle manifestazioni), ma semplicemente scuola per scuola, come a sottolineare la prevalenza del lavoro svolto insieme quotidianamente su qualunque altro genere di appartenenza.

Se una volta l'insegnamento tradizionale era messo in discussione, ora viene ostentato con orgoglio (alcuni dei cartelli presenti alla manifestazione del 30 ottobre recavano scritte come *Quousque tandem abutere, Gelmina, patientia nostra?* oppure *Considerate la vostra semenza / Fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e conoscenza*, seguita da commento: *anche Dante credeva nel valore della cultura*.) Se una volta le proteste studentesche miravano a spezzare il ritmo delle lezioni quotidiane, oggi sembra quasi che la lezione quotidiana sia considerata essa stessa un atto rivoluzionario, tanto da proporla per le strade come gesto di protesta. Se una volta gli insegnanti erano visti quasi sempre come i portavoce di quella cultura e di quel sistema che gli studenti volevano mettere in discussione, oggi, proprio perché maltrattati dai media, appaiono quasi come una voce indipendente che il sistema cerca di mettere a tacere.

Perché parlare di tutto questo su un giornale ebraico? Certamente l'importanza attribuita alla cultura e all'istruzione, la scommessa sulle generazioni future prima di ogni altra cosa, sono valori profondamente ebraici, mentre appare lontanissima dalla mentalità ebraica l'idea di risparmiare sull'educazione. Questo è vero in particolare per la trasmissione della cultura ebraica, ma non necessariamente solo per quella: lo

studio, l'istruzione e la cultura sono stati spesso percepiti nel mondo ebraico come valori in sé; viceversa, appare estranea alla mentalità ebraica quella diffidenza verso gli intellettuali che si è spesso manifestata nel corso della storia e che è in parte alla base dell'odierna delegittimazione degli insegnanti. Per quanto riguarda l'immagine del maestro, è chiaro che nel mondo ebraico gode di enorme prestigio chi insegna cose ebraiche (a tutti i livelli); e gli altri, gli insegnanti di materie "laiche", come sono considerati? È difficile generalizzare, ma se per gli ebrei la cultura è un valore in sé, certamente non si può negare la dignità di chi la trasmette. Inoltre, è difficile immaginare nel mondo ebraico contrapposizioni troppo radicali tra insegnanti e allievi; anzi, spesso si è sperimentata una sorta di complicità di fronte alle persecuzioni del mondo esterno.

Se mai qualcuno nel mondo ebraico italiano fosse tentato di valutare positivamente questo o quell'aspetto specifico della riforma Gelmini sulla base di considerazioni pratiche (eventuali vantaggi per le scuole ebraiche o per i singoli allievi ebrei nelle scuole pubbliche), commetterebbe un errore gravissimo a non considerare la battaglia di simboli e di valori che si sta svolgendo parallelamente.

Gli ebrei non possono sottovalutare l'importanza dei simboli.

**Anna Segre**



# Scuola

## Quanti amici della Scuola Ebraica di Torino

di Giulio Disegni

Trovarli tutti sarà impresa non da poco, ma è tra gli obiettivi principali della neo-nata Associazione ex allievi e amici della Scuola Ebraica di Torino quello di ricercare tutti gli ex allievi che dall'asilo alle elementari della Colonna e Finzi alla media Emanuele Artom sono passati in questi decenni.

Forse, da un punto di vista storiografico, sarebbe interessante davvero ricercarne il più possibile addirittura nei secoli, visto che sin dalla metà del lontano 1700 la Scuola prese a funzionare a Torino come *Talmud Torà* in seguito ai generosi lasciti dei due benefattori Emanuele Colonna e Samuel Finzi, che vollero istituire una scuola per l'educazione ebraica dei bambini e ragazzi ebrei torinesi.

Da allora sono migliaia gli studenti che hanno varcato le porte della scuola ebraica di Torino.

Ma è dal 1938, data infausta per gli ebrei italiani, che si aprirono anche le porte della scuola media e per un breve periodo anche del liceo. E dopo la guerra si aprirono anche per centinaia di studenti che non erano ebrei, ma che vedevano nella scuola ebraica un'oasi di libertà nell'insegnamento, di educazione ai principi della democrazia e dell'antifascismo.

Da tempo ormai si sentiva l'esigenza di riunire le diverse generazioni di ex allievi, ma anche di amici della scuola ebraica in una associazione. L'evento "Fuoriclasse" organizzato lo scorso anno aveva richiamato un pubblico numerosissimo e desideroso di continuare a vedersi e organizzare attività.

Complice anche il "fenomeno" *Facebook* dove già quasi 200 ex allievi in poche settimane hanno aderito



ad un gruppo "Colonna e Finzi ed Emanuele Artom", il 29 ottobre scorso è stata costituita l'Associazione ex allievi ed amici della Scuola Ebraica di Torino che ha tra gli scopi precipui quello dell'aggregazione tra gli ex allievi di tutte le generazioni, ma anche tra gli amici e i genitori degli allievi, oltre alla promozione della Scuola, attività sociali, ricreative, culturali e di ricerca. Ricerca di documenti, di fotografie, quaderni, manoscritti, ossia di tutto ciò che nella scuola è passato.

Tutto è stato fatto con le "carte in regola". Quindici soci fondatori davanti al Notaio hanno dunque approvato l'atto costitutivo e lo Statuto ed hanno eletto il primo Consiglio dell'Associazione e alla prima riunione è stata eletta Presidente Elisa Ferrio.

La sera del 12 novembre una grande festa ha accolto oltre un centinaio di ragazzi, studenti ed ex, genitori, docenti ed ex, amici venuti a brindare alla nascita dell'associazione. La palestra con i servoscala appena terminati è stata teatro dell'evento.

Ora le cose in cantiere, le manifestazioni da organizzare e i progetti da far partire sono tanti: si inizia il 18 dicembre con la proiezione pubblica al Cinema Massimo del film "Il grido della terra", su Israele alle origini dello Stato, un film recentemente restaurato dalla Cineteca Nazionale, con cui l'Associazione in collaborazione con il Museo del Cinema e i Giovani Ebrei Torinesi - GET, ha organizzato la serata.

Si tratta adesso di raggiungere quanti più ex allievi e amici sarà possibile, perché l'Associazione vivrà soprattutto con tanti iscritti. Ci si può iscrivere - un centinaio di persone l'hanno già fatto - presso la Segreteria della Scuola Ebraica, via Sant'Anselmo 7, dove ha sede l'Associazione e in futuro anche *on line* versando la quota associativa su un conto corrente che verrà comunicato.

Due bambini, disegno originale per la Scuola di Emanuele Luzzati, sono il logo dell'Associazione.

L'Associazione avrà anche un sito, per ora rintracciabile sul sito della scuola <http://www.scuola->

[ebraica-torino.it](http://ebraica-torino.it), mentre l'indirizzo di posta elettronica è [exallievi.scuolaebraicato@gmail.com](mailto:exallievi.scuolaebraicato@gmail.com).

**Giulio Disegni**



# *Solo Dieci*

## Vieni o amico

di Beppe Segre

Camicia bianca, cravatta, cappello nero, rigido, a larghe tese, scarpe lucide, ce l'ho fatta e sono qui, appena in tempo: sembra incredibile ma a qualunque ora inizi lo shabbat, il venerdì pomeriggio è sempre troppo breve per preparare tutto quanto occorre. Sono sull'uscio per aprire il grande portone di ferro battuto per le persone che entreranno a celebrare le lodi del Signore. Sono sulla porta nel ruolo che a me sembra il più importante della comunità: osservante di precetti e contemporaneamente controllore all'ingresso.

- Buona sera, signor rabbino! Buona sera signora, come sta? Tutto bene? Shabbat shalom!

Sono qui, seduto, ad aspettare gli altri nell'ultimo banco, a me il tempo non manca, sono anziano e solo. Quando ero giovane e fino a quando fui scacciato dal pogrom del '67 avevo una casa a Bengasi, di fronte al mare, e il frangersi delle onde non mi lasciava dormire. Ora, quanto darei per riascoltare il suono della risacca e risentire il profumo dei gelsomini e degli eucaliptus e rivedere gli amici di allora!

Anch'io sono anziano e vengo da lontano ma non mi piacciono le domande del tipo "Da dove vieni, dove sei nato?" Posso parlare di filosofia, di Talmud e di tecnologia in sei lingue: mi giudichino da questo e non mi classificino per il paese dove ho avuto la ventura di nascere. La mia storia può interessare soltanto me e i miei figli, forse, e vorrei raccontarla ai miei nipotini ché sappiano come il nonno sia riuscito, per caso, a sopravvivere in un mondo dolente, devastato, desolato, dato in mano ai barbari, calpestato dal piede degli assassini. Agli altri mi limito a rispondere che sono un ebreo, un ebreo

dell'Europa dell'Est. Là dove nacqui c'erano solo due popoli: gli ebrei e gli antisemiti ed ora gli ebrei non ci sono più.

Io sono venuto in questa città per frequentare l'Università come tanti studenti israeliani. Studio Veterinaria e mi piacerebbe diventare esperto di cavalli e di mucche per poter sviluppare ulteriormente gli allevamenti ed essere utile al mio paese e al mio kibbutz in mezzo al Negev. È buffo: mi capita di risentire qui, dalle ragazze, alcune parole di quel dialetto che aveva portato con sé mia nonna. Mio nonno era un combattente del ghetto e per imbarcarsi era riuscito ad attraversare l'Europa in fiamme e ad arrivare fino a Genova. La nonna era una lavandaia occupata nel porto ed aveva gli occhi tanto belli da conquistare quell'uomo che veniva dall'altra parte dell'Europa e da una guerra atroce. Il nonno le chiese, con le poche parole di italiano che conosceva, se voleva partire con lui per fondare una patria ove gli ebrei potessero vivere come un popolo libero, ove fossero raccolti insieme tutti i nostri esiliati dai quattro angoli della terra, per costruire un mondo nuovo basato sulla giustizia e sul socialismo, e lei, senza forse comprendere bene tutti quei concetti, accettò, insieme al suo innamorato, di vivere in Palestina ed in kibbutz.

Ero un bambino, allora, e adesso ho più di settant'anni ma ricordo ancora la maestra che ci insegnava lo Scema'. Tutta la vita ho riflettuto sul concetto di unità e di unicità, sul mistero di un Kadosh Baruchù che regna sull'Universo, che ha sempre regnato e che sempre regnerà, e sul dovere della solidarietà verso gli uomini, ché tutti discendono da una sola creatura e nessuno può dire "Mio padre è più importante del tuo". E adesso che sono anziano il bisogno di sapere e la voglia di studiare diventano sempre più pressanti.

Io non conto e per un semplice motivo: sono una donna. Quando il Parnàs si gira e inizia a contare silenziosamente fino a dieci, il suo sguardo non arriva neppure ai nostri posti, come se noi proprio non esistessimo. Eppure sono sempre la prima ad arrivare, puntuale, dopo aver preparato la cena del

venerdì sera ed i pasti dello shabbat per tutta la famiglia ed aver acceso le candele.

Io non dovrei essere qui. Non sono neppure ebrea! Sono venuta perché ho conosciuto Davide alla facoltà di Veterinaria di fronte a quella di Lingue Orientali che frequento io. Siamo diventati subito molto amici, lui mi ispira una profonda fiducia e mi piace in tutto, soprattutto per la voglia di costruire un mondo nuovo, in cui non ci siano ingiustizie. Sono venuta per fargli piacere, perché so che per lui si tratta di un momento importante e che è contento di dividerlo con me, anche se non possiamo sederci vicini. Mi racconta a volte massime di saggezza e insegnamenti dei grandi rabbini del passato. Vorrei sapere di più, poter partecipare a questi canti melodiosi, entrare in questo mondo di antica saggezza.

A me piace leggere là dove è scritto: "Benedetto tu o Signore che benedice il popolo Suo Israele con la pace". E anche là dove si benedice il Signore che distrugge i nemici e sottomette gli arroganti. Abbiamo patito nella nostra generazione sofferenze che i giovani non possono capire. Io ho avuto la fortuna di conoscere i nostri partigiani e di imparare da loro il dovere dell'impegno ed il coraggio di combattere, non per odio ma per dignità, ho anche vissuto lo strazio di vedere i miei compagni torturati e impiccati. Ed oggi altri dittatori folli lanciano i loro programmi di genocidio da altre parti della terra. Potrà mai il nostro popolo essere un giorno finalmente benedetto con la pace?

Io non conosco l'ebraico, nel paese dove sono cresciuto non c'erano scuole ebraiche. Ma ricordo che il venerdì sera ci riunivamo nella casa dell'anziana figlia dell'ultimo rabbino di quella comunità, nella casa dell'unica persona che fosse in grado di leggere la tefillà e cantare secondo le melodie tradizionali. Per questo sono qui, per riascoltare le melodie che sentivo da bambino e per rivivere nel cuore, insieme, la malinconia di quella comunità oramai finita e la gioia della pace del sabato. Mi piace venire ad osservare e ricordare lo Shabbat, come faceva il mio papà. Di molti discorsi non so che dire ma quando, insieme a tutte le

persone presenti, intono i canti del venerdì sera e rifletto sulla settimana di lavoro passata e sul giorno speciale che ci attende, ebbene, mi sembra di capire appieno il significato delle parole "ci rallegheremo e gioiremo". Sarò una persona semplice ma, in questo momento, mi sento felice così.

Sono venuto qua in Sinagoga con mia moglie e il mio bambino, che in questo momento si infila sotto i banchi a quattro gambe spingendo il suo piccolo trattore giallo. Come sarà questa Comunità tra dieci o vent'anni? Sarà ancora aperta una scuola ebraica? Mio figlio avrà dei compagni con cui studiare, troverà una ragazza con cui condividere un progetto di vita? O non è forse meglio pensare di trasferirci, subito, in Israele?

Ho fatto molte cose nella vita, ho svolto lavori importanti e guadagnato bene, ho viaggiato, ho amato molte donne, ma poi ho anche letto e studiato con i nostri maestri che hanno saputo farci comprendere la sola cosa importante della vita: temere il Signore e osservare i Suoi precetti. Questo è tutto per l'uomo e questo cercherò di insegnare ai miei figli.

Io sono in questa città di passaggio, sono cresciuto in un moshàv ed ho sempre vissuto in Israele. A diciotto anni, come tutti, entrai nell'esercito pensando di lasciarlo al più presto per andare all'università e invece sono diventato ufficiale e ci sono rimasto per trenta anni. Non ne avevo ancora venti quando il mio elicottero è stato colpito e una folata di vento ha spinto il mio paracadute verso il confine del Libano. Non voglio ricordare cosa è successo, della battaglia, e della prigionia porto ancora i segni indelebili nel corpo e nell'anima. Io non credo in Dio, se certe cose possono accadere Dio non può esistere. Eppure sono qui! Ho dedicato la mia vita a difendere la terra d'Israele, sono ormai un cinquantenne e ogni tanto mi piace viaggiare. A volte provo la sensazione che non sia ancora finita, presto gli arabi ci muoveranno una nuova guerra, al comando avranno bisogno anche di me ed io indosserò di nuovo la nostra divisa. Quando arrivo in una città sconosciuta, il venerdì sera, cerco la Sinagoga e mi sento pieno di gioia quando ne trovo

una aperta. È bello poter celebrare il sogno della pace e della fratellanza accanto ad altri ebrei.

Il sorvegliante sulla porta aveva contato fino a dieci ed era soddisfatto. Forse sarebbe arrivato ancora qualcuno, certo non molte persone, il numero era comunque raggiunto e questo era l'importante, ora tutto poteva procedere secondo l'ordine prescritto, anche questa sera sarebbe stato possibile celebrare pubblicamente il Nome Santo e invocare il riconoscimento del Suo Regno e pregare per la pace. Ne era contento: era solo il sorvegliante sul cancello e il suo compito si limitava ad aprire la porta ma a volte sentiva di contribuire, anche solo con il suo modesto servizio, all'armonia dell'Universo.

La moglie del rabbino, dietro la grata del matroneo, osservava quel gruppo di ebrei. Erano la Comunità ma per lei rappresentavano un po' la sua famiglia: di ognuno conosceva la storia, i nomi dei figli, i crucci e le gioie. Se ci si chiedeva quando era successo un certo fatto non aveva dubbi: sì certo, questo avvenne nell'anno in cui si erano sposati Daniele e Sara, questo nell'inverno in cui si era ammalato Reuben. Quella era la sua Comunità, quella la sua famiglia e sentiva di amare tutti come fratelli.

Il rabbino stava ricontrollando e uno per uno passava rapidamente in rassegna le persone che si erano radunate nella sala di preghiera per l'inizio dello Shabbat. Dieci persone, soltanto, e quanto diverse l'una dall'altra! Sarebbe stato capace di parlare ad ognuno secondo la sua specifica sensibilità, in modo che tutti capissero e fossero consapevoli del sacro servizio cui erano chiamati a partecipare? Non sarebbe stato facile, ognuno aveva la propria personalità, parecchi erano vecchi e sfiduciati, alcuni non erano osservanti come richiede la tradizione ebraica ma ce la doveva fare, ce l'avrebbe fatta, ne era sicuro, sarebbe riuscito a far comprendere a tutti l'insegnamento della Torà e dei profeti!

Nell'alto dei cieli gli angeli si invitano reciprocamente a proclamare la Santità del Creatore.

Stanno scendendo le prime ombre della sera ed

anche nella nostra piccola Comunità, come in tutto il mondo, il popolo santo attende l'appuntamento con il giorno della gioia e della pace per celebrare il Nome del Signore.

**Beppe Segre**





# Quattro Gatti

## Gatti e conversioni

di Gilberto Bosco

A casa abbiamo una vecchia gatta. È l'ultima sopravvissuta di un gruppo di quattro, poi decimati dall'età e dalle malattie. Chi mi conosce (e la conosce), non ha bisogno di dettagli, chi non ha la fortuna di aver visto Lotti (Liselotte, in realtà: ma il nome più breve è quello a cui risponde, quando vuole) mi scuserà se non mi dilungo. Poche settimane fa decidemmo che due gattini piccoli piccoli, destinati forse a una vita miserevole, potevano ricostituire la nostra repubblica a quattro zampe, e li portammo in casa. La vecchia gatta finge di non vederli, se si avvicinano troppo soffia, non mangia con loro e, soprattutto, non li invita per *shabbàth*. Sostiene che lei non sa da dove arrivano, forse sono di un'altra razza, non sono dei veri gatti di casa, al massimo sono dei convertiti: meglio tenersi alla larga.

Dico questo non per esperienza personale (io, in qualità di convertito, sono stato ricevuto in molte case in un modo veramente splendido, ed ho trovato e ritrovato amici straordinari), ma perché il problema esiste (voglio ripeterlo, non nel mio caso!). Ed è doloroso, in più di una direzione.

Accanto a questo esiste il problema - forse più importante - di chi gatto di casa non è ancora (mi scuso: di chi non è ancora ebreo con tutti i crismi), sta solo cercando di diventarlo; studiando, sforzandosi a una presenza partecipe, a una osservanza cui non tutti arrivano, fingendo di non accorgersi delle piccole trascuratezze degli altri, tacendo o, assai di rado, scherzando sulla sua situazione. Anche intristendosi: raramente ho invitato qualche "aspirante" nella mia casa, ma l'esperienza è stata illuminante. Riesce a farti sentire in colpa, non si sa bene di cosa, ma è

così.

Poco più di un anno fa (avevo ancora due gatti adulti, all'epoca!) a Viareggio il *Mokèd* (traduco - un poco liberamente - dato che molti lettori lamentano l'uso eccessivo di termini in ebraico: il consueto raduno degli ebrei italiani) era dedicato proprio al tema delle conversioni. Anna Segre ne ha già scritto su queste pagine, ma vorrei richiamare un paio di temi.

Prendo da un intervento (a mio parere molto bello) di rav Arbib la distinzione tra le conversioni "disinteressate" (quelle di chi si avvicina all'ebraismo di sua iniziativa, per una curiosità e un interesse spontanei) e le altre (quelle che nascono, spesso, da matrimoni misti e da situazioni familiari complicate). A entrambe le categorie, dopo la conversione, si applica il principio di "amare il *gher*, il convertito"; la Torà ripete più volte il precetto, forse proprio per sottolineare la difficoltà di questo "amore" (sto parafrasando a memoria, sperando di non tradire il senso).

E inoltre (parafraso qui altri interventi), chi si avvicina, "disinteressato" o no, ha il diritto di sapere qualcosa sul tipo di corsi che dovrà frequentare, quali insegnamenti dovrà apprendere, e - soprattutto - quale durata anche approssimativa questi studi avranno (molti rabbini a Viareggio proponevano un termine di due anni, eventualmente un poco - un poco! - prolungabile: quanti aspiranti alla conversione ci metterebbero la firma, su questi termini temporali?). E, ancora e forse di più, si proponeva a Viareggio il diritto di sapere che ogni caso sarà giudicato con una qualche uniformità con gli altri casi analoghi, in tutta Italia.

Nessuno, né tra i relatori, né tra gli interventi del pubblico, metteva in dubbio il diritto dei rabbini e del tribunale rabbinico a pronunciarsi - positivamente o negativamente - secondo la legge e la tradizione ebraica. Ma pareva di cogliere la generale opinione che chi si presenta ha diritto a una risposta netta, anche eventualmente negativa, entro un lasso di tempo ragionevole, e con motivazioni anche dure, ma chiare e sincere.

Confesso che queste idee, se realizzate, attenuerebbero i miei sensi di colpa; ma purtroppo circolano solo voci - su quello che starebbe per fare Milano, oppure Roma - senza per ora un chiaro riscontro pratico. E trovo tutto questo un poco umiliante, sia per chi ebreo lo è già, sia per chi non lo è ancora (e forse non lo sarà, la decisione dipende dal tribunale rabbinico).

I tempi per queste decisioni sono sempre lenti, è ovvio e perfino ragionevole. Però qualcosa possiamo fare, io che scrivo, voi che leggete. Lo so, lo sappiamo: il sabato ciascuno riceve i suoi amici o i parenti più cari, quelli con cui condivide affetti e aspirazioni, quelli con cui sa di poter parlare di Torah e di temi detti così tante volte da essere sicuri e "importanti" (che sabato sarebbe, altrimenti?). Ma forse possiamo provarci, almeno qualche volta, e invitare chi è entrato da poco o non sa ancora se riuscirà ad entrare. Nell'accoglienza - è stato sottolineato a Viareggio - è implicita anche una parte didattica: se stai cercando di convertirti, ora ti faccio vedere cosa è il sabato per noi, imparalo e decidi poi consapevolmente. Sia detto senza offesa per chi non desidera cambiare il suo sabato: proviamoci, almeno qualche volta, basta deciderlo.

Anche la mia gatta forse si convincerà. Se qualcuno è così pazzo da voler diventare gatto di casa, questo non è certo un motivo sufficiente per accettarlo; ma possiamo dargli un'occasione - provarlo, studiarlo, farlo studiare, metterlo alla prova, perfino farlo miagolare - prima di decidere per il sì o per il no. Proverò a parlarle, poi vi racconto.

**Gilberto Bosco**



# *Notizie*

## **Una storia del Novecento. Il Rabbino Dario Disegni**

**Comunità Ebraica di Torino**

**Torino, piazzetta Primo Levi 12**

**11 dicembre 2008 - 31 gennaio 2009**

Oggetti, dipinti, documenti grafici, fotografie, supporti multimediali e sonori per ricostruire una storia che, dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta del Novecento è storia dell'ebraismo torinese ma al contempo è storia della Nazione.

La mostra affronta in cinque sezioni i seguenti temi:

1. la formazione del giovane Disegni nel contesto dell'Ebraismo dei primi anni del Secolo XX;
2. la famiglia nella tradizione ebraica; la famiglia Disegni quale esempio paradigmatico;
3. le due guerre mondiali;
4. l'insegnamento come trasmissione della cultura ebraica;
5. la traduzione della Bibbia, impresa culturale della maturità di Rav Disegni.

Promossa dall'Archivio Ebraico B. e A. Terracini, dalla Comunità Ebraica di Torino e dalla Scuola Rabbinica Margulies - Disegni, "**Una storia del Novecento**" è realizzata con il contributo di: Regione Piemonte, Comune di Torino, Unione delle Comunità ebraiche, Comunità ebraica di Torino, Fondazione CRT, Fondazione Ebraica Marchese Cav. Guglielmo De Levy, Scuola Rabbinica Samuel Hirsch Margulies.

Mostra e Catalogo a cura di:

Alberto Cavaglion, Lucetta Levi Momigliano, Isabella

Ricci Massabò,  
con la collaborazione di Valentina De Robertis.

Allestimento:  
Riccardo Mazza e Roberto Pagliero.

Stampa del Catalogo:  
Alterstudio, Novara.

Organizzazione e gestione mostra e delle visite guidate:  
Artefacta

Orario mostra per le scuole:  
da lunedì a venerdì dalle ore 10.00 alle ore 13.00.

Per costi e prenotazioni rivolgersi alla Comunità Ebraica di Torino, tel. 011-6508332

Per informazioni, prenotazioni e Ufficio Stampa:  
Artefacta, tel./fax 011-8131230, 347-4891662,  
info@artefacta.it

## **Un riconoscimento a due testimoni**

Giovedì 27 novembre la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Trieste ha conferito la laurea honoris causa alla signora Liliana Segre Belli Paci, uno dei pochi milanesi sopravvissuti al campo di sterminio di Auschwitz, che da anni si prodiga per trasmettere ai giovani il ricordo della Shoà. Ha tenuto la lectio magistralis sul tema dell'indifferenza.

Il 7 dicembre il Comune di Milano consegnerà l'Ambrogino d'oro a Nedo Fiano, fiorentino, reduce da Auschwitz, che con grande abnegazione ha fatto del doloroso racconto della tragedia della Shoà una ragione di vita.

**Associazione Figli della Shoà**



# Libri

## Rassegna

a cura di Enrico Bosco (e), Silvana Momigliano  
Mustari (s) e Lia Montel Tagliacozzo (l)

**Novembre 2008**

\*libri ricevuti

**Alessandro Schwed - *La scomparsa di Israele* - Ed. Mondadori - 2008 (pp. 223, € 16)** L'idea, originale e fantastica - lo Stato di Israele si scioglie, per decisione unilaterale ("Israele chiude tutto e se ne va") e gli ebrei, tutti, tornano alla diaspora ("l'acqua ritorna nel rubinetto") lasciando deserta la loro terra ("Terre vuote - Israele") che però nessuno occupa - è sviluppata in una serie di racconti sotto forma di *reportage*. Nonostante qualche appesantimento nel finale, è lettura da non perdere. (e)

**Massimo Durante (a cura di) - *Responsabilità di fronte alla storia - La filosofia di Emmanuel Levinas fra alterità e terzietà* - Ed. Il Melangolo - 2008 (pp. 251, € 25)** Il libro nasce dalla rielaborazione dei contributi di diversi autori al Convegno di studi tenuto a Pistoia nel 2007. La filosofia di Levinas è indagata da molteplici punti di vista (religione, fenomenologia, estetica, etica, diritto, politica). Lettura soprattutto per specialisti e studiosi ma, per alcuni aspetti, apprezzabile anche dal lettore comune. (e)

**Boutros Boutros Ghali e Shimon Peres - *La guerra più lunga, la pace più difficile - Sessant'anni di storia arabo-israeliana* a cura di André Versaille - Ed. Corbaccio - 2008 (pp. 512, € 26)** Non ancora storia ma documento che potrà

servire agli storici è questa serie d'interviste con due degli uomini politici che, da opposte parti, hanno vissuto gli eventi che qui si narrano, dalla formulazione del piano di spartizione della Palestina (1947) alla morte di Arafat (2004). I fatti narrati sono, dal più al meno, conosciuti ma interessano, in particolare, le interpretazioni che ne danno i due protagonisti, in una rievocazione che si legge d'un fiato. (e)

**G. CH. Berger Waldenegg - *Antisemitismo: diagnosi di una parola* - Ed. Giuntina 2008 (pp. 201, € 14,00)** L'intento dell'autore è certamente lodevole: operare una diagnosi scientifica della parola e, più, del concetto di antisemitismo per uscire da "quell'infinito disordine semantico e definitorio" che oggi lo caratterizza. Lo sviluppo dell'operazione, tuttavia, non è pari alla bontà dell'intenzione: l'autore mescola argomenti storici, sociologici, psicologici e linguistici annegandoli in un mare di citazioni per una conclusione che ripropone il disordine da cui era partito. (e)

**Ariel Toaff - *Ebraismo virtuale* - Ed. Rizzoli - 2008 (pp. 137, € 12,00)** Sull'onda del successo scandalistico del suo libro "Pasque di sangue" l'autore lo difende a spada tratta contrapponendo "un ebraismo virtuale e oleografico fatto di vittime e di martiri innocenti con l'aureola della santità incorporata all'origine ... mitologica selva oscura di fossili piangenti", viva e agente soprattutto nella diaspora, a "un mondo intellettuale vivace e innovatore che non ha paura di guardarsi dentro" e che "ha adottato una coscienza pluralistica e conflittuale che mette continuamente in discussione i miti fondatori sia dell'ebraismo sia dello Stato di Israele".(e)

**Francesco Cassata - *"La difesa della razza" - Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista* - Ed. Einaudi - 2008 (pp. 413, € 34,00)** A settant'anni di distanza dalla promulgazione delle



leggi razziali, un giovane storico torinese dedica un ampio saggio alla rivista che fu promotrice della corrente "biologica" del razzismo fascista (accanto a quelle "nazionalista" ed "esoterico-tradizionalista") e alla figura di quello che ne fu ispiratore e direttore, Telesio Interlandi. (e)

**Philippe Mesnard - *Primo Levi - Una vita per immagini* - Ed. Marsilio - 2008 (pp. 211, € 16,00)**

Una biografia di Primo Levi mirata a ricostruire la formazione intellettuale, l'esperienza della deportazione, il percorso della scrittura delle sue opere e le sue differenti forme di impegno come scrittore, poeta, romanziere, narratore, drammaturgo e saggista. Allo scritto si accompagna una notevole mole di immagini fotografiche, per la maggior parte inedite, che ce ne restituiscono "dal vivo" la vita e le esperienze. (e)

**Rosaria Odone Ceragioli - *Una voce inascoltata. Lino Jona tra sionismo e leggi razziali* - Ed. FrancoAngeli - 2008 (pp. 173, € 16)**

Una intensa e commossa rievocazione biografica di "un ragazzo ebreo che morì giovanissimo, nel dicembre 1942, poco prima che le persecuzioni razziali in Italia divenissero, da inique e crudeli, micidiali". Una storia che si connette a innumerevoli altre, attraverso una rete di luoghi e di relazioni parentali, nel confuso, mobilissimo universo ebraico torinese e piemontese di quegli anni in cui si incontrano personaggi significativi e ben noti. (e)

**José Costa (a cura di) - *La Bibbia raccontata con il Midrash* - Ed. Paoline - 2008 (pp. 385, € 18,50)**

Curioso libro che, presentando un commento a commenti rabbinici di episodi della Bibbia contenuti nel Midrash, può essere letto a due livelli: dal lettore profano con la curiosità di avvicinarsi "alla sconfinata ricchezza dell'universo dell'infinita interpretazione della Torah da parte dei Maestri ebrei" e dallo studioso per approfondire la conoscenza dei testi rabbinici. (e)

**Giorgio Van Straten - *La verità non serve a niente* - Romanzo - Ed. Mondadori (pp. 203, € 17,50)** Un romanzo costruito su una drammatica incapacità di comunicare e sul lacerante senso di solitudine dei due protagonisti, entrambi delusi dalla propria carica ideale, ma al tempo stesso non del tutto incolpevoli. Un romanzo triste e avvincente. (l)

**Alberto Cavaglion (a cura di) - *Genesi di una Traduzione - La Bibbia dei Rabbini italiani* nell'edizione curata da Rav Dario Disegni - Ed. Alterstudio (Novara) (pp. 79)** Sono gli atti di un convegno tenutosi a Torino il 2 dicembre 2007 a cura dell'Archivio Ebraico B. e A. Terracini per celebrare la figura del Rabbino Dario Disegni nel quarantesimo anno dalla sua scomparsa. (l)

**Saul Meghnagi - *Un luogo nell'anima - Gli ebrei come caso emblematico* - Ed. Donzelli (pp. 152, € 169)** *"La cultura ebraica si offre in maniera esemplare quale strumento per comprendere come sia possibile oggi, di fronte ai massicci flussi migratori che interessano i paesi occidentali, trovare il modo di preservare identità e tradizioni proprie ,in un confronto aperto e costante con la diversità."* (s)

**Alfred Doblin - *Rinnovamento ebraico* - Ed. La Giuntina (pp. 139, € 13)** *"Il saggio, pubblicato nel 1933 in esilio a Parigi, offre una lucida analisi della situazione politica e sociale dell'ebraismo, alla luce della cesura storica costituita dall'avvento del nazismo." Secondo l'autore, il sionismo sarebbe stato del tutto inadatto a risolvere il problema degli ebrei orientali in fuga e in cerca di salvezza-*(s)

**Alvise Vianello (a cura di ) - *Fiabe ebraiche - In viaggio verso la terra di Israele* - Ed. Giunti (pp. 237, € 12,50)** La definizione di "fiabe ebraiche" dovrà forse confrontarsi con quanto comunemente si intende quando si fa riferimento alle "fiabe della

tradizione ebraica". Notevole il risultato della ricerca condotta in Israele presso anziani provenienti da differenti aree diasporiche. (s)

**Anna Seghers - *L'ebreo e l'ebraismo nell'opera di Rembrandt* - Ed. La Giuntina (pp. 94, € 13)** La tesi di laurea di Netty Reilin€ (alias Anna Seghers), sebbene superata da studi più recenti, indaga sull'archetipo ebraico usato dall'artista per i suoi principali e ricorrenti soggetti: il ritratto borghese della realtà effettiva e la scena biblica frutto di immaginazione. Opportuna la ricca appendice iconografica sebbene in bianco e nero. (s)

**Sami Michael - *Rifugio* - Ed La Giuntina (pp. 341, € 17)** "Marduch era diventato comunista in quanto ebreo laggiù, in Iraq, così come Fuad era comunista in quanto arabo qui, in Israele." In questo romanzo serrato e analitico, l'autore, attingendo alla propria esperienza biografica, coglie il tormento e l'ansia che attanagliano arabi ed ebrei al tempo della guerra del Kippur, evidenziando le ragioni di coloro che, in particolare, fondavano le proprie convinzioni politiche sulla dottrina marxista. (s)

**Andrea Riccardi - *L'inverno più lungo - 1943-44; Pio XII - Gli ebrei e i nazisti a Roma* - Ed. Laterza (pp. 404, € 18)** L'attività della Chiesa nella Roma della Repubblica Sociale Italiana. (l)

**Elie Wiesel - *La danza della memoria* - Ed. Garzanti (pp. 265, € 18,60)** Le ansie del sopravvissuto ai campi di deportazione animano questo romanzo in cui Elie Wiesel trasferisce i propri travagliati sentimenti. (l)

**A cura di: Enrico Bosco (e),**

**Silvana Momigliano Mustari (s),**

## Lia Montel Tagliacozzo (I)

